

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Il programma comunista:
Abb.: ann. 10.000; sost. 20.000
Abb. estero: 12.000; sost. 25.000
Le prolétaire: abb. 15.000
Programme communiste: abb. 12.000

IL PROGRAMMA COMUNISTA
anno XXXI - N° 19 - 9-10-1982
Casella Postale 962 - 20101 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo 11/70%
Conto corrente postale: 18081207

Lotta di difesa proletaria contro l'attacco del capitale

Il capitalismo, sempre più, annuncia solo sofferenze alla classe proletaria. Dopo gli anni dei «miracoli» e dei «boom» si susseguono gli anni delle crisi, dell'austerità, dei sacrifici, della disoccupazione.

Non crediamo, tuttavia, che da oggi in poi l'economia capitalistica conoscerà una sola, lunga, buia crisi. Tutt'altro. Vi saranno ancora, come in passato, alti e bassi e persino periodi di prosperità capitalistica, ma a prezzo di una competizione sempre più accanita fra i capitalisti come fra i loro Stati, che ne sono il consiglio di amministrazione e di una pressione sempre maggiore del capitale determinati strati sociali intermedi e un settore di «aristocrazia operaia», sarà un peso sulle spalle della grande maggioranza del proletariato.

Tutte le economie borghesi prendono misure simili, destinate fra l'altro ad acuire i contrasti reciproci.

In Italia è in atto un'ampia manovra per ridurre di fatto, attraverso la modifica della scala mobile (che anche la CGIL accetta in cambio di una revisione delle trattenute fiscali sui lavoratori), il potere d'acquisto dei salari. Tutta la manovra è congegnata inserendovi i sindacati e strappando il loro assenso, più o meno diretto.

Infatti il recupero di produttività, realizzato con il ricorso massiccio alla ristrutturazione, alla cassa integrazione, ai licenziamenti diretti e a tutte le misure di alleggerimento della manodopera, come i prepensionamenti, non si è dimostrata misura sufficiente per ridurre il fiato agli investimenti. Altre mazzette si preparano così per il proletariato, in aggiunta a quelle che oggi hanno colpito alcuni suoi settori, ancora relativamente marginali.

La politica della classe operaia è oggi nelle mani dei partiti di sinistra e dei sindacati, i quali, mentre reclamano misure atte a far riprendere gli investimenti e progettano «scelte» adatte a non raggiungere la vetta di 3 milioni di disoccupati, si fanno parte in causa in una trattativa che garantisce i tetti fissati nei progetti governativi all'inflazione e che ottenga la riduzione della spesa pubblica. Essi sono destinati a fare la fine dei socialisti francesi, fieri oppositori della politica «borghese» di Giscard ed ora convinti assertori di misure «reaganiane».

La Francia è lo specchio di ciò che le sinistre faranno anche in Italia. La «Nuova politica economica francese» (NEF per scimmiettare, coprendosi a sinistra, la NEP russa) si propone apertamente di fare quello che nessun governo di destra è riuscito a fare da qualche decennio a questa parte: ridurre il potere d'acquisto del 3-4 per cento e attuare un taglio della spesa pubblica (è previsto un ticket ospedaliero di 4.000 lire circa per degente), mentre il PCF risponde a tutto ciò — che condivide in pratica con il proprio appoggio ministeriale — risolvendo la politica del «consumo popolare» e intonando il ritornello dell'autarchia fascista: «produciamo francese, consumiamo francese!».

La Germania, dove vi è stato un cambio della guardia velocissimo, è a sua volta la prova che la borghesia ha delle scelte obbligate: mentre la politica estera non è cambiata per niente e la «destra» di Kohl eredita tale e quale (e probabilmente indurrà) la guerra commerciale in atto con gli Stati Uniti, orientata dalle imprese che hanno subito le sanzioni economiche sulle forniture previste per il gasdotto, sul fronte interno si parla, guarda caso, di una recessione che continua e che impone tagli alle spese sociali (che i socialdemocratici preferiscono far introdurre da altri), nuove tasse, disoccupazione e misure di allontanaimento degli immigrati, divenuti in certa misura di troppo. Nella prospera Germania, la disoccupazione ha raggiunto la cifra di 1 milione ottocento mila.

Il nuovo ministro del lavoro tedesco ha inaugurato il suo posto evocando un congelamento dei salari per sei mesi.

Un altro caso tipico delle difficoltà in cui si dibattono le economie borghesi e del ruolo che

in queste difficoltà viene ad assumere il sindacato è dato da quanto sta accadendo in Jugoslavia. Nel disastro economico, accentuato dalla frammentazione regionale del paese (già modello di democrazia), i sindacati sono chiamati ad esercitare un controllo sui lavoratori che, incoscienti, pretendono di pagarsi dei salari ragionevoli anche quando le aziende da loro cogestite sono in perdita: questo è possibile solo ai borghesi «classici», i quali per mantenere i propri profitti non esitano a licenziare. L'operaio autogestito, invece, evidentemente, dovrebbe arrivare al capolavoro di autolicensing, dopo essersi autolimitato.

Ma — si chiede il «Corriere della Sera» — «quale sindacalista riuscirà a imporre agli operai di cui rappresenta gli interessi un taglio radicale nella busta-paga?».

Il problema è, più o meno accentratamente, analogo nei diversi paesi. Stanno franando le condizioni di una pace sociale garantita da un periodo di più o meno ampia prosperità economica, favorita dalla razzia imperialistica a man bassa sui pae-

si del terzo e quarto mondo, condizionata dall'asservimento politico della classe operaia nei paesi capitalistamente più sviluppati.

Nuove condizioni di lotta sociale si creano, in tutti i paesi. Esplosioni si annunciano e fratture che gli agenti della borghesia in seno al proletariato non potranno evitare. La utilizzazione di queste fratture sociali in direzione dell'organizzazione proletaria e della difesa degli interessi proletari è collegata alla capacità dei gruppi di avanguardia di esprimere sul terreno della lotta immediata i bisogni delle masse nel modo più giusto, senza pretendere un livello di coscienza politica che può essere posto solo come punto di arrivo, in rapporto alla lotta politica parallela e, in certa misura, indipendente dall'elementare bisogno di difesa dall'attacco del capitale. Il terreno preparatorio della lotta per strappare all'opportunismo e al collaborazionismo una influenza su un settore non microscopico del proletariato è costituito dalla capacità di organizzare, dirigere, e anche far vincere richieste immediate che il collaborazionismo sempre più deve «rivendicare» solo a parole.

Una ampia esperienza deve essere raccolta e trasmessa in questo campo. Sulla base di una classe operaia che riconquista sul campo di battaglia la fiducia nella propria forza dopo decenni di rinuncia ad essa, e della fiducia nei rivoluzionari che la guidano anche su questo terreno, sarà possibile quel lavoro sistematico di reintroduzione di tutto il programma del marxismo rivoluzionario nella classe proletaria.

Dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra episodi di scioperi e di organizzazione proletaria

Uno dei sintomi più incoraggianti della sua pur lenta ripresa classista anche nei paesi capitalisti avanzati è la frequenza con cui si ripetono in aree diverse episodi spesso analoghi di resistenza proletaria all'attacco del capitale. Con ciò, non è nostra intenzione esagerarne il peso ed il significato. Certo, essi non rappresentano ancora la ripresa dispiegata della lotta di classe. Ma sono pur sempre piccole pietre miliari in quella direzione, e non tenerli nel debito conto — per timore di far della demagogia o di gonfiare episodi «secondari» — significa poi trovarsi per strada senza sapere quanta strada si è fatta. Certo, il loro proletariato dei paesi capitalisti avanzati è tuttora addormentato da decenni di asfissia controrivoluzionaria e di oppio democratico: ma sarebbe criminale partire dal presupposto che in essi tutto taccia, tutto sia una specie di deserto in cui nulla si muove, e che quindi per il momento non ci sia nulla da fare. Una visione del genere è puramente disfattista, e riduce all'impotenza i proletari e i comunisti.

I ferrovieri americani

Nel n. 16 di questo giornale, riferivamo della lotta di una categoria di ferrovieri britannici, i macchinisti, che per circa tre settimane hanno bloccato l'intera rete ferroviaria nazionale (che è un'azienda statale), opponendosi a progetti di ristrutturazione con inevitabili conseguenze sul piano dell'occupazione e delle condizioni di lavoro.

Poche settimane dopo, come ricordavamo nel n. scorso, uno sciopero analogo è scoppiato di là dall'Atlantico. 26 mila macchinisti, organizzati nella Brotherhood of Locomotive Engineers (guarda caso, una delle organizzazioni sindacali

schieratesi a favore dell'elezione di Reagan), hanno incrociato le braccia rivendicando aumenti del 20%, opponendosi ai tagli agli attuali salari, e lottando per il mantenimento di diritti sindacali sempre più attaccati da stato e padroni. Per quattro giorni, essi hanno bloccato completamente, con l'appoggio di ferrovieri di altre categorie, ben 117 linee (che negli Stati Uniti sono in stragrande maggioranza private), causando una perdita di circa un miliardo di dollari al giorno, la riduzione al lumicino del trasporto di carbone e cereali, la sospensione dal lavoro di circa mezzo milione di lavoratori, la forzata assenza di migliaia e migliaia di pendolari, e la chiusura momentanea di alcuni reparti dell'industria automobilistica.

Dopo quattro giorni, il Congresso ha dato mandato al presidente Reagan di emettere un decreto presidenziale (atto che ha pochissimi precedenti nei conflitti di lavoro negli USA) per obbligare i macchinisti, pena l'intervento della magistratura e della guardia nazionale, a tornare al lavoro. Segno, questo, che la lotta di questa combattiva categoria intaccava in modo preoccupante gli interessi nazionali; il che è stato esplicitamente riconosciuto, ad esempio, dal senatore Ted Kennedy, beniamino della sinistra democratica, che ha definito «di cattivo gusto» la decisione congressuale, affrettandosi però ad aggiungere che «l'interesse nazionale ha precedenza assoluta» (Financial Times, 23/9).

Da quella che dovrebbe essere l'altra parte della barricata, ma non lo è, l'AFL-CIO, la grossa centrale sindacale, ha avuto un commento pressoché analogo: «Non favoriamo l'intervento del governo, ma l'economia ancora non dà segni della ripresa promessa dall'Amministrazione».

(continua a pag. 6)

La lotta nazionale dei proletari palestinesi

L'invasione israeliana nel Libano e l'intervento «pacificatore» degli imperialismi USA, francese e italiano — rivali nei loro reciproci interessi, ma uniti nella lotta antiproletaria — ha posto ai proletari palestinesi nuove condizioni di lotta.

Scacciati nel 1970 dalla Giordania, i militanti palestinesi si sono concentrati nel Libano, entrando in contatto con le masse di profughi di più antica data, che formavano in gran parte un proletariato sottopagato e super-sfruttato da una borghesia libanese — identificabile per lo più, ma non esclusivamente, nell'elemento cristiano — maronita. Questa borghesia lucrava così ulteriori profitti dalla «tolleranza» verso le masse palestinesi scacciate da Israele. La connessione con i militanti dell'OLP ha offerto ai proletari palestinesi nel Libano un primo livello di politicizzazione sul terreno della rivendicazione nazionale, fatta propria dai proletari sulla base del fatto che il loro superfruttamento era possibile proprio per il loro essere profughi scacciati dalla terra d'origine dal colonizzatore israeliano. Su questo terreno di politicizzazione si è costituita una forza armata, in gran parte aderente all'OLP, in piccola parte formata da gruppi «autonomi», ma comunque caratterizzati dalla centralità della rivendicazione nazionale.

La prospettiva politica esplicita di questi gruppi era esterna al comunismo, non conteneva in alcun modo cosciente il fine della rivoluzione comunista, ma essa era il canale storicamente obbligato in cui potevano manifestarsi l'iniziativa proletaria ora e lì sulla base delle sue condizioni materiali, della sua esperienza storica e delle proposte politiche esplicitamente formulate.

Il fatto però che la maggior parte dei combattenti palestinesi fossero proletari determinò subito un allargamento dei compiti di queste formazioni armate. Il giornale «International Herald Tribune» dello scorso mese di giugno ha riportato alcuni servizi sulle «atrocità» dei palestinesi nel Libano, come, ad esempio, requisire abitazioni e ville dei borghesi per ospitarvi famiglie proletarie oppure scuole ed ospedali, costringere i borghesi libanesi a pagare più alti salari e garantire migliori condizioni di lavoro ai proletari occupati, impedire alla polizia e alle milizie private di perseguire i

militanti e i proletari. Su questo terreno si è creato perciò un fronte di lotta comune con i proletari libanesi. La rivendicazione nazionale aveva creato la possibilità della nascita e dello sviluppo della lotta sociale. Ecco perché la borghesia libanese, cristiana e musulmana, è diventata così fanaticamente nemica dei palestinesi. Questa trasformazione della lotta nazionale in lotta sociale non è però automatica, né semplice. La borghesia palestinese, che egemonizza necessariamente l'OLP, non incoraggia questa trasformazione e limita perciò queste tendenze proletarie incanalandole nel puro ambito nazionale. Essa può dirigere i proletari, perché questi ultimi hanno un interesse reale nel successo della rivendicazione nazionale e perché nessuna organizzazione coerentemente classista si offre ancora per dirigere i proletari anche su questo terreno.

I comunisti hanno perciò, nei confronti dei proletari palestinesi ed arabi, un compito univocamente determinato. Se essi si limitassero ad indicare la necessità di trasformare la lotta nazionale in lotta sociale, farebbero pura chiacchiera poiché non indicherebbero ai proletari come superare gli ostacoli che i tentativi spontanei in questa direzione incontrano data la direzione borghese dell'OLP. Possono i comunisti indicare al proletario palestinese di uscire dall'OLP, unico strumento di lotta oggi disponibile? In tal caso si affiancherebbero ai servizi israeliani di controguerriglia e i loro giornali e volantini potrebbero essere paracadutati sui campi profughi dagli aerei di Sharon.

Possono i comunisti consentire ai proletari palestinesi di restare nell'OLP, esaltando il movimento nazionale palestinese in quanto tale? In tal caso lascerebbero il proletario sotto la direzione del borghese e la trasformazione della lotta nazionale in lotta di classe resterebbe un sogno impotente.

I comunisti devono perciò tentare di dirigere essi la rivendicazione nazionale dei proletari palestinesi, soggetti distinti dai borghesi palestinesi. Ma come si può evitare che i comunisti vedano il loro partito snaturato dall'afflusso degli elementi — proletari e non — sensibilizzati sul tema della rivendicazione nazionale, ma ancora incerti e confusi sui modi

ITALSIDER BAGNOLI

Come si sta svolgendo la lotta

Corrispondenza da Napoli 3-10-82

Giovedì 23 alcuni lavoratori, tra cui quelli del «Bollettino», affigono nella fabbrica fotocopie di articoli di giornali riguardanti la siderurgia. Nei giorni precedenti infatti era ripresa la campagna di «allarme» sulle condizioni del settore. C'è fermento. Il sindacato convoca una assemblea per il giorno dopo.

Venerdì 24 i lavoratori del «Bollettino» diffondono un volantino «Perché nessun posto di lavoro venga perso a Bagnoli», in vista della assemblea. L'assemblea è affollata (quasi tutti i presenti in fabbrica) ma disorientata e in un clima di attesa di un'azione esterna. Non sembra il momento di intervenire e dopo pochissimo infatti si esce dalla fabbrica per un corteo «pilotato» alla regione. Forse qualche piccista intendeva spingersi oltre, entrando nell'edificio che è normalmente presidiato da PS e carabinieri. Non succede nulla.

Domenica-Lunedì, viene affisso un

manifesto del PCI su Bagnoli. Punti chiave: No alla chiusura — No alle importazioni speculative e di contrabbando che aggravano la crisi del settore — Denuncia dei ritardi e dei mancati finanziamenti per la ristrutturazione — Spazio spalancato per qualsiasi ridimensionamento purché sia inserito in un piano di rilancio.

La campagna stampa si intensifica anche perché contemporaneamente filtrano le notizie sui provvedimenti di Cassa Integrazione per tutta la siderurgia.

Giovedì 30, lo sciopero di 2 ore ad inizio turno per i contratti, con raggruppamenti ai cancelli ha al centro essenzialmente la questione della C. I. Si comincia a temere la chiusura dello stabilimento. Mentre è in pieno svolgimento il balletto delle ipotesi prontamente smentite, l'incertezza cresce.

Venerdì 1 una parte dello stabilimento (600-800) esce in corteo per Napoli. Dopo molto cammino l'obiettivo

(continua a pag. 6)

e sui fini della rivoluzione sociale? Come impedire che la rivendicazione nazionale, anziché essere il ponte che la classe percorre per raggiungere il terreno della rivoluzione sociale, sia invece il ponte su cui il partito dei comunisti rincula per trasformarsi in un mediocre partito nazionalista e stalinista? Contro questa possibilità sta in primo luogo la forza programmatica e l'intrinseco carattere internazionale del partito comunista, la sua capacità di agire tra i proletari delle metropoli sfruttatrici in favore della lotta della nazionalità oppressa. Così pose Marx la questione a proposito dei proletari irlandesi, mostrando l'interesse vitale dei proletari inglesi al successo della rivendicazione nazionale irlandese, in quanto indeboliva la borghesia inglese. Così oggi è decisivo l'atteggiamento dei comunisti europei e americani, la loro separazione da ogni atteggiamento indifferente o peggio ancora sciovinista, per aiutare i comunisti arabi a non far cadere i proletari arabi nel nazionalismo o a non caderci essi stessi, soprattutto se si tiene conto dell'aiuto grandissimo che la causa della rivoluzione nella metropoli riceve dai colpi che i proletari palestinesi e arabi fanno e sapranno infliggere allo stato d'Israele e ai «pacificatori» americani, francesi e italiani, nonché a tutto il codazzo di regimi arabi più o meno moderati.

Ma c'è un altro aspetto. I comunisti sostengono nei vari periodi le rivendicazioni particolari — la rivendicazione nazionale palestinese è tra queste — che corrispondono all'interesse obiettivo dei proletari e che siano soggettivamente avvertite dai proletari come un terreno su cui lottare. Ma non si esauriscono in esse. I comunisti propongono perciò ai proletari palestinesi ed arabi di combattere sul terreno della lotta nazionale con una piattaforma e, possibilmente, con una organizzazione autonoma — organismo di massa nel senso di Lenin — nella quale comunisti e non comunisti cooperano sul terreno dell'interesse proletario nella rivendicazione nazionale, distinto e contrapposto all'interesse borghese nella stessa rivendicazione. Questa piattaforma e questo organismo di massa, questo fronte proletario palestinese, non fronte di partiti ma organismo immediato su temi politici e non sindacali, coopererebbe con l'OLP finché e nella misura in cui essa lotta contro Israele e soci, ma si contrapporrebbe all'OLP quando questa si contrappone al tentativo dei proletari di allargare la lotta al terreno sociale. La tendenza spontanea manifestatasi già nel Libano — e che può estendersi a tutti i paesi in cui l'iniziativa militare israeliana e l'intervento euro-americano hanno mandato i militanti palestinesi deve perciò essere generalizzata, diffusa, resa consapevole dall'attività politica (con i connessi aspetti militari) di un organismo a piattaforma e composizione proletaria, di cui i comunisti non possono non essere l'anima, senza beninteso esaurirsi in esso. I comunisti lavorano, combattono, contribuiscono a questa piattaforma per assicurare l'indipendenza dei proletari verso i borghesi nell'ambito della lotta nazionale di oggi, aiutando e rafforzando la tendenza spontanea specifica della situazione del Medio Oriente di oggi a trasformarsi in lotta sociale. Simultaneamente i comunisti conservano la loro indipendenza programmatica e organizzativa verso questa piattaforma «immediata» per guidare gli ulteriori passi dei proletari, politicamente liberati dalla guida delle loro borghesie.

Materiali di studio e di approfondimento sui movimenti nazionali e sulla lotta di classe proletaria nella prospettiva del comunismo rivoluzionario e della sua azione nel Medio Oriente

1) L'estrema sinistra «antisionista» e la questione palestinese

L'oppressione nazionale e coloniale sulle masse palestinesi è la questione chiave in Medio Oriente su cui si differenziano le diverse forze politiche. Nessuna di esse può fare a meno di prendere posizione sul sionismo e sullo Stato di Israele.

In questo, come in tutti gli altri campi, la difesa del marxismo rivoluzionario va di pari passo con la lotta più ferma ed intransigente contro tutte le correnti che, sotto un falso internazionalismo, volgono le terga ai principi elementari su cui si fonda la posizione dei veri comunisti sulla questione nazionale e coloniale.

Non è la prima volta che il marxismo deve affrontare manifestazioni social-imperialistiche che non osano chiamarsi per nome. Occorre ricordarsi che a suo tempo tutti, la socialdemocrazia prima e lo stalinismo poi, condannarono la lotta dei popoli coloniali, col pretesto che essa non superava il quadro nazionalista e che, per conseguenza, ostacolava l'unificazione internazionale della classe operaia e la lotta di classe proletaria.

Ecco che cosa si poteva leggere in un rapporto del congresso inter-federale della Federazione algerina del PCF, dagli accenti socialdemocratici che non sfuggiranno a nessuno:

«I militanti comunisti in Algeria tenderanno a far penetrare l'idea sindacalista presso gli operai indigeni e a portare avanti la lotta contro i conflitti di razza, dimostrando che ciò che solo conta è il fronte internazionale e del proletariato oppresso contro il fronte internazionale del capitalismo oppressore».

E' innegabile che la lotta conseguente contro l'oppressione razziale e coloniale è possibile soltanto educando il proletariato in un'ottica di classe, additandogli i suoi propri interessi di classe, i suoi obiettivi distinti da quelli delle classi borghesi, sempre pronte, in misura diversa, al compromesso con l'imperialismo.

Tutto questo può essere però affermato soltanto da un partito che lotti effettivamente contro l'oppressione razziale-nazionale e non contrapponga nel seno dei proletari oppressi «conflitti di razza» e «conflitti di classe». Ciò perché la soppressione dell'oppressione razziale-nazionale è una condizione dello sviluppo più vasto e libero da ostacoli della lotta di classe tra

proletariato e borghesia e perché la lotta contro questa oppressione può costituire una potente leva della mobilitazione rivoluzionaria. Si tratta dunque di integrarla nella lotta di classe proletaria, non di opporla ad essa.

Che dire allora, quando questa contrapposizione è avanzata da un partito che — come il PCF in Algeria o il PCP in Palestina — non ha condotto nelle file proletarie del paese oppressore nessuna seria lotta contro il privilegio nazionale, razziale, politico o religioso, insomma contro l'oppressione colonial-imperialistica? Non può trattarsi d'altro che di una frase vuota di ogni contenuto rivoluzionario; piena, in compenso, di contenuto social-imperialista, di disprezzo aristocratico e di spirito di superiorità razziale per la lotta delle masse oppresse contro una dominazione alla quale questi partiti hanno in realtà legato la loro sorte.

Una tale contrapposizione è dunque una vera e propria prostituzione del vero internazionalismo rivoluzionario. Infatti, mentre questo dovrebbe rappresentare la bandiera di una lotta a morte contro l'oppressione coloniale, razziale-nazionale, per unire le file internazionali del proletariato, viene utilizzato a giustificazione della difesa dei privilegi coloniali per gli uni, della sottomissione a questa oppressione per gli altri; in altri termini, per la perpetuazione della divisione delle file proletarie e, in fin dei conti, della schiavitù per tutti.

La cosiddetta sinistra «antisionista» non fa che riprendere — come vedremo — dietro una fraseologia «ultraclassista», gli argomenti logori e stomachevoli del social-imperialismo, ossia del socialismo a parole e dell'imperialismo nei fatti.

La distruzione dello Stato di Israele e la «Alleanza Comunista Rivoluzionaria»

Per cominciare, prendiamo in considerazione la «Alleanza Comunista Rivoluzionaria» israeliana. Se si rifiuta di aderire alla lotta per la distruzione dello Stato di Israele, lo fa in nome di un principio «multinazionale», che verrebbe a concretizzarsi con la costituzione di uno staterello palestinese accanto ad Israele.

L'ACR pretende di agire in direzione della rottura fra le masse lavoratrici ebraiche e l'ordine costituito sionista senza tuttavia intaccare la base materiale su cui si fonda la «solidarietà ebraica» in Israele, vale a dire l'oppressione nazionale e razziale delle popolazioni arabe.

In realtà, essa pone «l'emergenza di un'alternativa internazionalista in seno alla resistenza palestinese e del movimento rivoluzionario arabo» (1) come una delle condizioni per favorire la famosa rottura delle masse ebraiche con lo Stato di Israele.

L'argomento dell'ACR per giustificare l'appoggio alla soluzione capitolarda, alla quale dovrebbe parere la regolamentazione in corso con la benedizione dell'imperialismo americano, è stomachevole: «Quanto al popolo palestinese che è stato separato dalla sua base produttiva (la terra) senza essere peraltro integrato in una struttura capitalistica, il fenomeno dominante non è la 'proletarizzazione', ma la 'lumpenizzazione'. Questa situazione non incoraggia lo spirito internazionalista...» (ivi).

In nome di quel che chiamano spirito internazionalista, costoro sono preoccupati: decisamente, popolazioni non «integrate in una struttura capitalistica» sono capaci di tutto... E' dunque perfettamente logico che l'ACR condanni gli attentati dei palestinesi in Israele con il pretesto che «il loro carattere non selettivo serve meravigliosamente per il lavaggio sionista dei cervelli!».

La verità è che, dietro la frase «internazionalista», l'ACR non fa che dissimulare il suo più completo svilimento davanti alla mentalità reazionaria degli strati di lavoratori e piccoli borghesi ebraici,

per i quali il mantenimento dei privilegi è indissolubilmente legato alla sopravvivenza dello Stato sionista. Quello che l'ACR intende per «spirito internazionalista» è quindi esattamente quello che ogni vero internazionalista deve combattere per realizzare l'unione internazionale della classe operaia: la difesa del privilegio nazionale e coloniale. Si tratta di una vera e propria morale coloniale: l'oppresso mostri la sua disposizione a cercare gli interessi comuni con l'oppressore e quest'ultimo potrà allora acconsentire a considerare la sua lotta...

L'ACR è costretta del resto a confessarlo in quel poco che dice del socialismo, anche dal punto di vista ultrademocratico: «Il diritto del popolo israeliano all'autodeterminazione fino alla separazione non fa parte del programma della rivoluzione socialista trionfante nella regione, ma è una concessione 'piccolo borghese' da parte dei rivoluzionari nelle condizioni che prevalgono nella regione» ((ibid.).!

Il Matzpen

Il Matzpen, la seconda organizzazione di estrema sinistra in Israele, giunge praticamente alle stesse posizioni. Sostiene la soluzione capitolarda dell'istituzione di uno staterello palestinese nei territori che Israele dovrà evacuare.

Esattamente come nel caso dell'ACR, la pietra angolare dell'«internazionalismo» del Matzpen consiste nel combattere il nazionalismo... degli altri, all'occorrenza quello degli oppressi! Secondo il Matzpen «la lotta rivoluzionaria palestinese deve tendere verso il rafforzamento della solidarietà con coloro che sono sfruttati in Israele. Contemporaneamente con la lotta contro il sionismo, è necessario presentare al popolo israeliano l'alternativa di una vita in comune nel rispetto reciproco di tutti i diritti nazionali e democratici, ivi compreso il diritto all'autodeterminazione» (2). Si fa fatica a credere che si tratti di un'organizzazione che si rivolge ai lavoratori di un paese oppressore!

La Lega degli operai comunisti palestinesi

Da parte sua, la «Lega degli operai comunisti palestinesi», che ha rapporti cordiali con l'ACR, si pronuncia per una soluzione che giunge alla divisione della Palestina. Ora, chi dice divisione dice concretamente che lo Stato d'Israele resterà in piedi, cosa che non sembra imbarazzare la Lega, che anzi vuole superare tutto il «nazionalismo arabo». Che un tale superamento venga ottenuto negando la ben reale questione dell'oppressione nazionale e coloniale, su cui indiscutibilmente è fondato lo Stato di Israele, non ha nemmeno l'aria di imbarazzarla: «Le masse arabe e soprattutto palestinesi devono superare la fase di lotta nazionale o nazionalista, allo scopo di liberare l'immenso potenziale dei popoli arabi e per preparare la rottura fra le masse israeliane ebraiche e l'ordine costituito sionista» (3).

Di passaggio osserviamo che la «Lega degli operai comunisti palestinesi» non è la sola ad avere simili posizioni. Così, per i «Socialisti rivoluzionari del Vicino Oriente», raggruppati intorno alla rivista «Khamisim», «la riconquista di tutta la Palestina (...) sarebbe una 'soluzione' nazionale che dovrebbe

La distruzione dello Stato di Israele e la IV Internazionale

La IV Internazionale occupa un posto a parte fra i gruppi di estrema sinistra poiché, contrariamente a quelli che abbiamo già esaminato, si oppone al piano di spartizione della Palestina in base al quale verrebbe creato uno «Stato palestinese» fasullo. Non esita a parlare della «distruzione dello Stato sionista» e del «ripristino dei diritti dei palestinesi» (5).

Ecco una posizione che esprime una giusta esigenza dei bisogni della lotta contro l'oppressione sionista e imperialista in Medio Oriente, partendo dalla unione internazionale delle file proletarie. Ma occorre anche vedere come e appoggiandosi su quali forze la IV Internazionale intende distruggere lo Stato sionista ed il privilegio ebraico.

Vediamo in particolare il ruolo svolto dalla rivolta delle masse palestinesi in questa rivoluzione: «La resistenza palestinese, o almeno la sua maggioranza, ha avanzato soltanto la prospettiva della 'guerra popolare di liberazione' — scopo strategico che, privo di contenuto sociale preciso e di obiettivi militari è totalmente irrealista — (...). La resistenza palestinese non ha saputo proporsi come programma capace di assicurare questa partecipazione delle masse arabe ed

Alcuni articoli sulla questione del Medio Oriente

- ☆ Il Medio Oriente sulla prospettiva classica del marxismo rivoluzionario (1973 n. 13)
- ☆ Dove va la resistenza palestinese? (1977 n. 17-18-19)
- ☆ Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari (1979 n. 20-21-22)
- ☆ In memoria dei proletari di Tal-el-Zaatar (1980 n. 15)
- ☆ Il Medio Oriente al limite fra due epoche (1982 n. 17)
- ☆ Interessi imperialistici, lotte nazionali e lotta di classe in Palestina e nel Libano (1982 n. 18)

NEL PROSSIMO NUMERO PUNTI SULLA PALESTINA E ISRAELE la posizione del partito sulla questione

La questione palestinese e di Israele, in particolare con la guerra in Libano scatenata da Israele nello scorso giugno, ha suscitato prese di posizione contraddittorie negli organi di stampa internazionale di partito. Sono emerse, al contempo, questioni di metodo e di principio relative alla funzione politica del partito comunista; questioni relative alla prospettiva e all'azione rivoluzionaria nel Medio Oriente e al rapporto fra queste e la lotta rivoluzionaria nelle metropoli imperialiste; questioni relative al peso che la lotta nazionale palestinese assume oggi in un'area vitale per l'imperialismo; questioni relative alla valutazione dello Stato di Israele, della «nazione ebraica» e al rapporto fra la lotta nazionale palestinese, il proletariato ebraico e l'azione specifica del partito comunista rivoluzionario nella regione.

Da quanto detto, risulta chiaro come le questioni sollevate siano di fondamentale importanza e perché richiedano

uno studio non approssimativo dell'intera questione per delimitare con rigore teorico e chiarezza politica, tattica e organizzativa la posizione di partito. Un lavoro in questo senso è già iniziato. Si tratta intanto di fornire i materiali di approfondimento non solo per informare i compagni del punto al quale il lavoro è giunto, ma per sollecitarne anche i contributi.

Iniziamo quindi con la pubblicazione di due lavori. 1) L'estrema sinistra «antisionista» e la questione palestinese, tratto dalla rivista «Programme communiste» n. 84-85, marzo 1981, articolo che pone, in polemica con l'estrema sinistra antisionista, tutti i problemi della questione anche se non in tutti gli aspetti. 2) Appunti sulla questione di Israele e la questione palestinese, che riprendono i vari aspetti del problema tentando di darne una ordinata sintesi, in funzione della redazione di un testo sulla Palestina e Israele che pubblicheremo nel prossimo numero.

essere imposta a tutto il popolo israeliano — non soltanto all'ordine costituito sionista — ed è già da questo punto di vista nello stesso tempo condannabile e irrealizzabile entro un periodo di tempo storico concepibile» (ibid.).

Come si può notare, il denominatore comune di tutte le posizioni delle diverse componenti dell'estrema sinistra che si definiscono «antisioniste», consiste nel mettere nello stesso sacco e condannare parallelamente il nazionalismo dei paesi oppressori e quello della nazione oppressa.

Per noi, marxisti rivoluzionari, mettere sullo stesso piano il sionismo e il «nazionalismo arabo» equivale a fare il gioco del nazionalismo dominante, vale a dire del sionismo e dell'imperialismo: «Ogni nazionalismo borghese delle nazioni oppresse ha un contenuto democratico generale diretto contro l'oppressione, e questo contenuto noi lo sosteniamo incondizionatamente, separando da esso con rigore la tendenza all'esclusivismo nazionale...» (4).

ebraiche alla sua lotta; il suo massimalismo è intrinsecamente legato al suo provincialismo palestino-centrico» (6).

E' una costante dei trotskisti rimproverare ai movimenti nazionali di non avere un «programma sociale preciso» (leggete socialisti!). Per la IV Internazionale, la sinistra palestinese «non comprende soprattutto la necessità imperiosa di un partito rivoluzionario di classe». E' chiaro che una posizione del genere può solo condurre nella pratica al rinnegamento del vero internazionalismo, il quale non può in nessun modo fare del carattere «socialista» del movimento nazionale una condizione per il suo appoggio.

Non è strano, a questo proposito, che i trotskisti giungano a condannare il «massimalismo» della resistenza palestinese. Cosa perlopiù ridicola, poiché se c'è un rimprovero che i marxisti possono fare al movimento nazionale palestinese sarà di non essere stato fedele fino in fondo precisamente agli obiettivi nazionali-borghesi che gli sono propri.

E' il meno che si possa dire, in effetti: il fronte di cui l'OLP è l'organo va dal proletario e dal contadino senza terra non solo al borghese, ma al proprietario fondiario, ciò che spiega il rifiuto di avanzare la minima riforma agraria, e tutto ciò in nome dell'unità nazionale. E' ancora in nome di questa che l'OLP giustifica il rifiuto d'intervenire negli affari degli Stati «fratelli». Ed ecco che perfino la costi-

tuzione dello Stato palestinese nascente sulle rovine di Israele è abbandonata di fatto (7): che «massimalismo», davvero!

Una volta fatta chiaramente la distinzione fra partito borghese democratico e movimento proletario — cosa che non fa la IV Internazionale —, possono i comunisti rivoluzionari dire che la «liberazione nazionale» è un «obiettivo strategico». In altri termini lo «scopo finale»? Niente affatto!

Per il proletariato rivoluzionario un tale obiettivo non può essere considerato che «parziale» ed «immediato». Lo scopo strategico è sempre la conquista del potere da parte del proletariato con la rivoluzione comunista. La rivendicazione nazionale non viene dunque mai avanzata come rivendicazione centrale del movimento proletario, ma come un mezzo della sua lotta, che il proletariato deve condurre col suo programma e i metodi suoi propri, a costo di giungere ad accordi temporanei sul campo con altre forze interessate a questa lotta.

L'intervento particolare dei comunisti nel movimento sociale sorto dall'oppressione coloniale consiste dunque nel distinguere gli interessi del proletariato da quelli delle altre classi. Ma questo va fatto nel corso della lotta contro l'oppressione nazionale-coloniale e portandola fino in fondo, non negandola.

2) Appunti su Israele e

Oggi, la popolazione ebraica di Israele (non parliamo qui della Diaspora) è una nazionalità reazionaria di fronte alla rivoluzione proletaria (un po' come gli slavi del Sud lo sono stati in rapporto all'ondata democratico-borghese in Europa nel secolo XIX).

LA QUESTIONE PALESTINESE

Il movimento nazionale palestinese è la coda dell'ondata anticoloniale araba. Da qui l'appoggio delle masse arabe alla Resistenza palestinese (come il movimento nazionale polacco fu considerato il figlio prediletto delle masse e del proletariato europeo nel secolo XIX), malgrado l'ipocrisia degli Stati arabi che pretendono di «appoggiare» la sua causa e malgrado la loro collusione nella repressione delle masse palestinesi, costituite nella loro stragrande maggioranza da masse proletarie e proletarizzate. L'appoggio degli Stati arabi alla Resistenza palestinese non superava il quadro degli antagonismi nazionali fra loro e Israele.

La Resistenza palestinese rivendicava la distruzione dello Stato di Israele, ossia la distruzione dello Stato coloniale e delle sue frontiere e la costituzione di uno Stato laico basato sul riconoscimento della completa eguaglianza dei diritti su tutto il territorio della vecchia Palestina. Questa rivendicazione borghese, in quanto parte integrante di un ciclo continentale anticoloniale, non poteva non interessare anche il proletariato, perché 1) si trattava di un prolungamento della lotta dell'Oriente contro l'imperialismo bianco, 2) esigeva la radicalizzazione dell'ondata antimperialista nei paesi arabi, e 3) questa distruzione avrebbe potuto essere un fattore positivo per l'unità del proletariato arabo e quello delle metropoli grazie all'eliminazione del fattore coloniale.

Quali erano le forze che avrebbero potuto convergere verso la conquista di questo obiettivo? 1) un movimento anticoloniale nel mondo arabo molto più radicale di quello che il Medio Oriente ha conosciuto; 2) le masse palestinesi sotto il tallone di Israele; 3) il proletariato internazionale. Ma quest'ultimo era assente dalla scena e gli Stati arabi sono diventati ben presto «ragionevoli», integrandosi nello scacchiere imperialistico mondiale: da qui la repressione delle masse palestinesi e lo stretto controllo esercitato sull'OLP.

Siamo qui in presenza di uno di quei movimenti che, come dice Lenin nell'articolo del 1916 «Risultati della discussione sull'autodeterminazione», insor-

(1) Ancora oggi «quasi un quarto di tutti gli aiuti esteri degli Usa va ad Israele ogni anno. Tale cifra ammonta a 2,7 miliardi di dollari l'anno, circa 3.500.400 dollari per ogni famiglia di cinque persone, in Israele, molti di più di quanto prendano i disoccupati di Detroit». Cfr. l'articolo di J. Reston del *The New York Times* pubblicato da «il manifesto» del 24-9-1982.

(2) Cfr. Lenin, *Opere*, vol. 22, pag. 355.

Questo perché il proletariato ha il massimo interesse nel far sì che alla questione nazionale sia data la soluzione più radicale. Ciò è possibile soltanto considerando la rivendicazione nazionale non come un fine in sé, ma come leva nella lotta per la sua emancipazione internazionale dal capitalismo. Suo presupposto non è soltanto la separazione dall'imperialismo ma la sua distruzione rivoluzionaria.

Per il proletariato, la «liberazione nazionale» è quindi un obiettivo immediato. Ecco ora che la IV Internazionale non solo ne fa un obiettivo in sé (8), come la piccola borghesia democratica e nazionalista, ma si spinge oltre, più lontano, per rimproverare al movimento borghese di non avanzare rivendicazioni parziali, «obiettivi transitori, politici, organizzativi e militari». Ma quale obiettivo transitorio, «intermedio», vi può essere tra la situazione di schiavitù coloniale e la liberazione da essa?

Per quel che ne sappiamo noi, dal punto di vista proletario e anche da quello del movimento antimperialista radicale, non ve n'è nessuno. Oppure significa che si ha la

No all'indifferentismo e al socialimperialismo

Che il sionismo abbia ingannato le masse ebraiche — e quindi i lavoratori ebraici, terribilmente oppressi in Europa centrale anche prima di esservi sistematicamente sterminati — è una cosa. Ma esso si è appoggiato su questa aspirazione delle minoranze ebraiche d'Europa di fuggire dall'oppressione per farne in Palestina uno strumento al servizio degli imperialismi anglosassoni. Nel 1920 Lenin scriveva:

«f) È essenziale spiegare e smascherare continuamente alle grandi masse lavoratrici di tutti i paesi, e soprattutto nei paesi arretrati, l'inganno a cui ricorrono le potenze imperialistiche con l'aiuto delle classi privilegiate dei paesi oppressi, quando con la scusa di creare degli stati politicamente indipendenti, creano in realtà degli stati che sono alla loro completa dipendenza economica, finanziaria, e militare.

«Un esempio lampante dell'inganno perpetrato ai danni delle classi lavoratrici di una nazione oppressa ad opera degli sforzi congiunti dell'imperialismo dell'Intesa e della borghesia di quella stessa nazione, è fornito dall'impresa palestinese dei Sionisti (e dal Sio-

preoccupazione di fare rivendicazioni accettabili dalla piccola borghesia e dalla aristocrazia operaia coloniale, che permettano di manifestare una certa simpatia con le masse oppresse senza dover lottare contro il proprio Stato.

Questa non è una semplice «supposizione». Ne è un segno l'atteggiamento della IV Internazionale in occasione dell'avvento dello Stato «pied-noir» di Israele: «Tutto il crimine del sionismo viene alla luce chiaramente nel fatto che, grazie alla sua funzione reazionaria, i primi movimenti delle masse arabe in favore di una Palestina unita e indipendente si ritorcono contro la popolazione ebraica e non contro l'imperialismo» (9).

Come? La rivolta delle masse palestinesi e arabe — indipendentemente dal giudizio che si può dare sulle direzioni politiche che le circostanze storiche hanno imposto — non era e non è forse diretta contro l'imperialismo? E la stessa IV Internazionale a dare la risposta: «Tutto il crimine del sionismo» si riassumerebbe nelle conseguenze nei confronti delle popolazioni ebraiche.

nismo nel suo complesso, che, con il pretesto di creare uno stato ebraico in Palestina, di fatto abbandona allo sfruttamento da parte dell'Inghilterra i lavoratori arabi che vivono in Palestina, stato in cui i lavoratori ebrei non costituiscono che un'infima minoranza» (10).

In ogni caso, è chiaro che l'oppressione subita ieri — e che sussiste ancora in paesi come la Russia —, con tutta la sua barbarie, non può far dimenticare l'oppressione perpetrata oggi. Mentre i comunisti rivoluzionari si pongono dal punto di vista del proletariato internazionale, per il quale la distruzione dell'oppressione sionista, fosse anche da parte del movimento nazionale arabo da solo, costituisce un passo avanti nell'unificazione delle sue file, i trotskisti della IV Internazionale si pongono dal punto di vista della piccola borghesia e dell'aristocrazia operaia ebraica di Palestina e abbelliscono il loro sentimento social-imperialista presentando la rivolta delle masse sfruttate come un pericolo di cui sarebbe responsabile il sionismo...

Naturalmente, il comunismo rivoluzionario e internazionalista non esita a mostrare ai proletari ebraici influenzati dalla propaganda della

«terra promessa» che il sionismo è uno strumento dell'imperialismo e che ben lungi dal dare soluzione alla stessa questione ebraica, la rende invece insolubile.

Ma dovere imperioso dei comunisti rivoluzionari è anche e soprattutto di avanzare fra le masse dei paesi oppressori, all'occorrenza fra le masse israeliane e le masse proletarie d'America, Europa e Russia, il bisogno della solidarietà incondizionata con la lotta di liberazione portata contro lo Stato d'Israele, sulla base dell'uguaglianza totale dei diritti, della soppressione del privilegio ebraico e sulla base del bisogno di uno Stato laico (11). Ciò resta vero indipendentemente dalla direzione che il movimento si dà, anche se questa è borghese e nazionalista, e indipendentemente dalla soluzione concreta che possa essere data alla questione: costituzione di un grande Stato nazionale panarabo, Stato «nazionale» palestinese o Stato proletario.

Ciò non significa evidentemente che noi siamo indifferenti alla realizzazione dell'una o dell'altra di queste diverse ipotesi. Tutt'altro. Ma questa realizzazione non deriva da una proclamazione programmatica, bensì dal rapporto di forze sociali delle quali si deve studiare il comportamento nella storia, cosa che non possiamo fare nei limiti di quest'articolo ma che potrà formare l'oggetto di un altro. Basterà dire per ora che la borghesia araba, e la borghesia palestinese in particolare, hanno definitivamente rinunciato a rimettere in causa l'ordine imperialista e il suo pilastro sionista. E questa è la ragione per cui la rivolta delle masse sfruttate palestinesi e arabe, che deve inevitabilmente scontrarsi con lo Stato di Israele, dovrà farlo ormai contro tutti gli Stati arabi sul posto, per progressisti che pretendano di essere.

Nella stessa misura in cui la borghesia palestinese è ormai incapace di portare avanti questa lotta, è il proletariato che deve farne carico. Ma, è chiaro, non si fermerà lì: poggia su questa rivolta per realizzare la sua dittatura che, nelle condizioni locali, potrà assumere la forma di una repubblica operaia e contadina del Medio Oriente, che la farà finita non solo col privilegio ebraico, ma con i privilegi di tutte le classi dominanti (12).

Il lavoro dei comunisti rivoluzionari fra le masse dei paesi op-

pressori scaturisce dunque da un atteggiamento di principio. Prima di chiedersi che cosa fa la resistenza palestinese per trascinare nella lotta le masse ebraiche d'Israele, la IV dovrebbe chiedersi onestamente che cosa fa lei per strappare il proletariato ebraico di Israele e i proletari delle metropoli imperialiste d'Europa, Russia e America all'influenza del sionismo e del socialimperialismo. E' questa la vera questione. Come si può vedere, malgrado la sua posi-

zione apparentemente radicale, contro il mantenimento dello Stato sionista, la IV Internazionale fa scena muta sui mezzi da utilizzare per distruggere Israele; in effetti pone come condizione alla lotta... la partecipazione delle masse ebraiche. In altre parole, rende impossibile nella pratica questa lotta e la sua posizione non si distingue per niente nei fatti da quella delle altre formazioni dell'estrema sinistra israeliana.

Sul «diritto all'autodeterminazione»

Dove si trova la fonte teorica di questa posizione pratica, che si rivela vergognoso socialimperialismo? È la stessa IV Internazionale a darcene la spiegazione. Ecco infatti come i trotskisti della IV vedono il futuro dopo avere riconosciuto a parole la necessità della distruzione dello Stato d'Israele: «dopo la distruzione dello Stato di Israele e dopo il ristabilimento dei diritti dei Palestinesi (...) sarà possibile riconoscere il diritto all'autodeterminazione della minoranza nazionale ebraica in Palestina, ivi compreso il diritto alla separazione statale su di una parte del territorio palestinese» (13).

Ma la minoranza nazionale ebraica in Palestina non ha già esercitato appunto il «suo diritto alla se-

parazione statale su una parte del territorio palestinese»? Mentre la soluzione oggi in auge, la creazione di uno Stato palestinese accanto ad Israele equivale a voler far girare indietro la ruota della storia alla situazione precedente del 1967, la soluzione della IV equivale a preconizzare il ritorno alla situazione precedente il 1948! Che bell'affare: esattamente come il 1948 porta logicamente al 1967, la dichiarazione Balfour conduce automaticamente al 1948 e quindi anche al 1967. L'unica differenza consiste nel fatto che ieri il capitalismo si introduceva in Medio Oriente con la dominazione ebraica, mentre oggi tutti gli Stati della regione sono diventati capitalistici anche se alcuni sono lontani dall'

(1) Cfr. cit. in «Khamzin», n. 1, 1975.

(2) Presa di posizione del Matzpen nel dicembre 1974 in un documento dal titolo Oggi, al momento della questione palestinese (cit. da «Khamzin», n. 1).

(3) Cit. da «Khamzin», n. 1.

(4) Lenin, Sul diritto di autodeterminazione delle nazioni, Opere complete, vol. 20, p. 393.

(5) Cfr. La révolution arabe, Cahier rouge, n. 13, giugno 1975.

(6) Ibid.

(7) Vedi in particolare l'intervista di Ararat al giornale austriaco «Die Presse», citato da «Le Monde», 27.3.80: «I Palestinesi hanno anzitutto fatto sapere che erano disposti a vivere in uno Stato democratico, in cui musulmani, ebrei e cristiani starebbero su un piede di parità. Ma questo suggerimento è stato respinto. La nostra seconda proposta prevede la costituzione di uno Stato palestinese indipendente su ciascun pollice di terra palestinese da cui si ritrassero gli israeliani. Questa proposta è stata accettata dal nostro congresso nazionale».

(8) I trotskisti della IV si guardano bene dall'ostentare la rivendicazione nazionale come «l'obiettivo strategico» del movimento sociale. Per loro si tratta del «socialismo», benché sia difficile distinguere dal capitalismo reale. Secondo la loro teoria caricaturale della «rivoluzione permanente» non è solo la rivoluzione antif feudale o antimperialista che può trasformarsi in rivoluzione proletaria, cosa che esige naturalmente il ruolo dirigente del proletariato e del suo partito comunista come avvenne in Russia, ma è il partito democratico piccolo-borghese stesso che può trasformarsi in partito socialista da qui deriva il loro zelo nel consigliare ai partiti democratici di divenire... proletari (vedi gli esempi del dopo-indipendenza in Algeria, l'esperienza in Nicaragua...). Ma questa confusione nasce anche dalla permanenza del principio nazionale di cui il proletariato dovrebbe assicurare la vittoria anche quando la borghesia ha cessato di interessarsene. E' così che, come lo stalinismo ed il maolismo e le altre correnti democratico-borghesi, il trotskismo pone come scopo del movimento sociale di

essere moderni e l'imperialismo non ha più lo stesso interesse a sostenere lo Stato «pied-noir» di Israele come trenta anni fa. Ma questo, lungi dal fermare l'espansionismo» di Israele, Stato economicamente non vitale, non può far altro che spronarlo.

Non è in nessun modo possibile considerare il «diritto all'autodeterminazione» come un assoluto, ossia senza tener conto delle condizioni storiche concrete su cui si fonda. In caso contrario questo porterebbe in modo naturale a mettere su un piano di parità gli oppressi e... gli oppressori. Sostenere il «diritto all'autodeterminazione» della «minoranza ebraica» dopo la distruzione di Israele, equivale a ignorare che lo Stato sionista non è soltanto uno Stato mercenario dal punto di vista politico e militare al servizio degli imperialismi occidentali, ma anche un vero prototipo di Stato coloniale, dove il privilegio sionista protegge la casta dominante e dove la nazionalità è direttamente legata alla religione ebraica.

Per fare un paragone storico: che senso avrebbe avuto, per esempio, dopo la vittoria della rivoluzione algerina, il «diritto all'autodeterminazione» della minoranza europea in Algeria? Ma, ci si dirà, i pied-noirs d'Algeria avevano una

(continua a pag. 6)

oggi l'unità della nazione araba, rivendicazione che aveva un senso rivoluzionario nel periodo della rivoluzione democratica nazionale, ma che diventa un'assurdità quando il capitalismo ha trionfato, fregandosene di questa unità. Come dire, quindi, che la IV Internazionale fa della «rivendicazione nazionale» che presenta indipendentemente dalla sua portata sociale, un «fine in sé», se non un «obiettivo strategico».

(9) Editoriale della rivista «Quatrième Internationale», novembre 1947.

(10) Il Congresso dell'Internazionale Comunista, Tesi sulla questione nazionale e coloniale, punto 11, par. f. Cfr. J. Degras, Storia dell'Internazionale Comunista, I, Feltrinelli, p. 159.

(11) V. in particolare l'articolo Il lungo calvario della trasformazione dei contadini palestinesi in proletari, in «Programma comunista», nr. 20-21-22/1979.

(12) Si veda l'articolo Le prolétaires et l'Etat pied-noir d'Israël, in «Le Proletaire», n. 309, 1980.

(13) La révolution arabe, cit.

sulla questione palestinese

gono «in un momento intempestivo» quando le condizioni storiche per la loro riuscita difettano, perché «il capitalismo non è costruito così armonicamente da permettere alle diverse sorgenti dell'insurrezione di coagularsi immediatamente senza insuccessi e senza sconfitte», cosa ben lontana dall'essere «inutile» perché «proprio le differenze di tempo, di genere e di luogo delle insurrezioni è garanzia di ampiezza e di profondità del movimento generale; soltanto nei movimenti rivoluzionari intempestivi, parziali, frazionati, e perciò non riusciti, le masse acquisite esperienze, si instruiranno, raccoglieranno le forze e prepareranno in questo modo l'assalto generale, così come i singoli scioperi, le dimostrazioni cittadine e nazionali, gli ammutinamenti nell'esercito, le esplosioni contadine, ecc. prepararono l'assalto generale del 1905» (2).

La confluenza di questi fattori negativi che hanno pesato sulla Resistenza palestinese, insieme con i fattori di classe e politici che le sono propri, hanno provocato rapidamente la sua curva discendente.

Già nel 1973-74 si ha l'implicito impegno dell'OLP alla soluzione di un mini-Stato, alla soluzione diplomatica per arrivare ad un compromesso con lo Stato ebraico. Non si tratta più di una rivendicazione rivoluzionaria borghese perché lascia in piedi lo Stato sionista e con esso lo sfruttamento coloniale delle masse palestinesi in Israele, creando una specie di Bantustan palestinese.

L'OLP non era un movimento radicale, anche se perseguiva la via armata, perché non subordinava la sua politica in tutto il Medio Oriente alla rivoluzione anticoloniale in Palestina (vedi la sua «non ingerenza negli affari degli Stati arabi» quando gli Stati arabi costituivano un ostacolo, e la sua politica catastrofica per il movimento delle masse contro la monarchia hascemita nel 1970-71). La causa di ciò è chiaramente la natura di classe dell'OLP, vero Kuomintang palestinese, e i legami di classe borghesi palestinesi con gli Stati arabi della regione. A riprova che le discriminazioni che subiscono i palestinesi nei paesi arabi non sono state un bersaglio dell'attività politica dell'OLP, è il fatto che in Libano la sua attività ha permesso l'espulsione del Secondo Ufficio dai campi dei rifugiati.

Parallelamente all'accettazione de facto di Israele alla integrazione contraddittoria nei giochi delle grandi potenze (la guerra del 1973 non esce da questo quadro), il cui avvenimento più noto fu il viaggio di Sadat in Israele nel 1977, abbiamo la coalizione di fatto di tutti gli Stati nella repressione della rivolta delle masse: Giordania '70-71, dove il regime hascemita richiese l'aiuto di Israele se questo si fosse reso necessario; la Siria nel '75-76, quando si schierò a fianco delle falangi contro il movimento progressista libanese; Israele oggi, che continua in Libano l'opera della Siria.

Come in America Latina, abbiamo nel Medio Oriente i primi segni dell'apertura del ciclo proletario: rivolte in Egitto nel '76, Tall-el-Zaatar nel '76, così come i primi segni di maturità soggettiva da parte di piccoli gruppi di militanti alla ricerca di una linea di classe in rottura con il nazionalismo

dell'OLP.

Questa nuova situazione storica non cancella il problema nazionale palestinese né potrà far scomparire il movimento nazionale palestinese (vedi il caso dell'Irlanda in Europa dopo la chiusura del periodo delle guerre nazionali progressive nel 1871). Ma questa situazione cambia i termini storici del problema. Perché ormai la sola forza potenzialmente in grado di emancipare nazionalmente le masse palestinesi distruggendo lo Stato di Israele (se escludiamo la soluzione imperialista che suppone una guerra mondiale) è il proletariato internazionale, e arabo in particolare. Ma ciò cambia del tutto i termini strategici e tattici del problema.

L'internazionalismo proletario esige che ogni questione particolare sia posta in funzione delle esigenze della rivoluzione proletaria internazionale. La questione palestinese deve essere risolta dal proletariato subordinandola al problema più vasto della rivoluzione mediorientale. Si tratta dunque di integrare la lotta nazionale delle masse palestinesi nella strategia della rivoluzione proletaria. Ciò significa, come abbiamo affermato nell'articolo Il Medio Oriente al limite di due epoche, che il proletariato rivoluzionario dovrà «promuovere e integrare, subordinandole agli obiettivi della lotta rivoluzionaria proletaria, le rivolte delle masse palestinesi contro l'oppressione nazionale da esse subita in tutto il Medio Oriente. Si tratterà dunque di integrare nel movimento rivoluzionario delle masse operaie e proletarizzate del Medio Oriente contro tutto l'ordine borghese, la loro battaglia storica per l'autodeterminazione nazionale rivoluzionaria, il che implica la distruzione dello Stato di Israele fondato sul privilegio ebraico e la costituzione in Palestina di uno Stato laico basato sul riconoscimento di una completa uguaglianza giuridica, razziale e religiosa; cioè di integrarle nella lotta per la distruzione di tutti gli Stati borghesi, compresi quelli arabi, in vista dell'instaurazione della dittatura del proletariato che dovrà trascinarsi nel suo solco le masse contadine povere».

«In questa prospettiva, le masse palestinesi diseminate nel Medio Oriente potranno avere un ruolo non solo detonante, ma decisivo, dato che lo Stato di Israele costituisce la punta di lancia della controrivoluzione imperialistico-borghese nella regione, e che le masse palestinesi sotto la sua dittatura diretta costituiscono una vera bomba proletaria a scoppio ritardato nella società israeliana. La realizzazione di questa prospettiva comunista e internazionalista, che a livello di principi non ha nulla a che vedere coi principi del nazionalismo, per quanto radicale esso sia, poiché non si basa sul principio dell'indipendenza nazionale, ma su quello dell'indipendenza di classe, presuppone la lotta più accanita contro il sionismo e le mene dell'imperialismo di cui esso è pure strumento; lotta che non riguarda soltanto il proletariato di tutto il Medio Oriente, ma anche e soprattutto il proletariato delle metropoli imperialistiche, retrovia e colonna portante dello Stato coloniale ebraico».

La solidarietà delle masse arabe rispetto alla causa palestinese non può più essere considerata come un incoraggiamento a «spingere avanti» un

movimento nazionale arabo storicamente superato, ma come una leva supplementare per acutizzare l'antagonismo di classe delle masse arabe contro i loro rispettivi Stati.

I compiti del partito comunista in Medio Oriente esigono quindi:

— in Israele: battaglia accanita contro le manovre interne ed esterne dello Stato ebraico, denunciando vigorosamente la politica dell'estrema sinistra sionista basata sulla riforma dello Stato, combattendo l'oppressione coloniale che subiscono le masse palestinesi, come preparazione alla lotta per la distruzione di Israele in quanto Stato-nazione ebraico.

— negli Stati arabi: lotta contro gli Stati attuali, facendo anche leva sulle discriminazioni che subiscono le masse palestinesi, e denunciando la collusione oggettiva e soggettiva dei poteri arabi con Israele nella difesa dello status quo sociale contro le masse sfruttate.

Sarebbe quindi un errore considerare la rivoluzione proletaria nel Medio Oriente come se fosse la continuazione del movimento anticoloniale arabo. Sarebbe un errore storico perché le borghesie e le piccole borghesie arabe, escluse quelle palestinesi, hanno perso ogni potenzialità rivoluzionaria contro lo status quo internazionale nel Medio Oriente. Sarebbe un errore politico, perché non farebbe che portare acqua al mulino del panarabismo quando questo non è che una mistificazione (o un sogno impotente) nelle mani delle forze borghesi scosse dagli antagonismi nazionali. E sarebbe un errore di principio, perché significherebbe porre a livello di tutto il Medio Oriente la rivoluzione proletaria come la continuazione del ciclo di emancipazione nazionale — e non la sua negazione dialettica — in un'area geo-storica borghese.

Soltanto un'impostazione come questa della questione nazionale palestinese può far sì che il movimento proletario nel Medio Oriente non sia subordinato ai movimenti borghesi, anche i più radicali, o peggio alla politica degli Stati borghesi arabi. La differenza di principio fra il movimento rivoluzionario di classe e il nazionalismo palestinese radicale passerà proprio da qui, poiché quest'ultimo non accetterà mai di subordinare la causa dell'emancipazione nazionale delle masse palestinesi alle esigenze della lotta di classe internazionale in generale e mediorientale in particolare. Esiste l'evidente pericolo che i nuclei comunisti in Medio Oriente siano messi al centro del movimento rivoluzionario di classe e non alla testa del proletariato rivoluzionario.

Ma questo pericolo, come è detto sopra, non esime i comunisti rivoluzionari dal far propria la lotta anche per l'emancipazione nazionale del popolo palestinese.

QUESTIONI CONNESSE

I) Problema del proletariato ebreo. Sarebbe falso ed antimaterialista fare dell'unità rivoluzionaria della classe operaia araba ed ebraica un precondizione della rivoluzione proletaria e della distruzione dello Stato di Israele, come non possiamo egualmente farlo per il proletariato nero e bianco del Sud Africa. E' anche molto probabile che il fatto di guadagnare il proletariato ebreo alla rivoluzione sia un risultato della distruzione dello Sta-

to ebraico, dell'instaurazione della dittatura proletaria e della constatazione pratica da parte sua che è meglio appoggiare questa dittatura che ridiventare un sostegno di uno Stato pied-noir. Ciò non toglie assolutamente il bisogno di una agitazione e di un lavoro politico fra i proletari ebrei contro il sionismo e lo Stato di Israele.

II) Il significato dell'autodeterminazione dei palestinesi è la distruzione di Israele in quanto nazione ebraica e la costituzione almeno di uno Stato laico su tutta la Palestina. Noi rigettiamo la rivendicazione dell'autodeterminazione degli ebrei di Israele perché ciò significherebbe ricostituire Israele che si vuole distruggere.

A questo proposito, si può osservare che la distruzione della forma nazionale ebraica dello Stato sarà un risultato immediato della rivoluzione proletaria in Palestina, quando non si può dire la stessa cosa della forma nazionale dello Stato proletario che nascerà, ad esempio, in Francia. Questa forma scomparirà in quest'ultimo caso come risultato delle trasformazioni sociali, economiche e politiche graduali della dittatura operaia.

III) Cosa diventeranno le popolazioni ebraiche di Palestina? Programmaticamente, il nostro obiettivo non è di «buttarle a mare». Ciò detto, è possibile che, data la sua stessa mobilità internazionale, un buon numero di ebrei lasceranno il campo di una Palestina proletaria o in procinto di diventarla. Già oggi, numerosi ebrei israeliani lasciano il paese logorato da uno stato di guerra quasi permanente.

IV) Come si potrà giungere alla distruzione dello Stato di Israele? Non lo sappiamo. Ma è evidente: a) che il numero proletariato palestinese sotto il suo tallone giocherà un ruolo determinante, b) che il proletariato delle metropoli, colpendo i pilastri internazionali dell'imperialismo (di cui Israele è una pedina più o meno docile), potrà minare le sue retroguardie, e c) che le guerre rivoluzionarie proletarie nel Medio Oriente faranno il resto. Non abbiamo qui ipotizzato la possibilità della distruzione di Israele grazie a dei conflitti interimperialistici.

V) Lotta dei comunisti contro l'OLP. Come dice l'editoriale «Il Medio Oriente al limite fra due epoche» (p.c. n. 17-1982), essa dovrà porsi su due assi: «lotta contro l'oppressione nazionale che pesa sulle masse palestinesi in Israele e nei paesi arabi, combattendo in particolare la soluzione controrivoluzionaria di un mini-stato; lotta delle masse lavoratrici, nei paesi arabi come in Israele, contro i rispettivi Stati borghesi, lotta il cui bisogno è e sarà sempre più imperioso», come è emerso in modo particolarmente chiaro a Tall-el-Zaatar nel 1976.

VI) Possibile evoluzione dell'OLP. La sua traiettoria porta verso aperti compromessi con l'ordine imperialistico e borghese nel Medio Oriente. Non possono escludersi rotture in versioni più radicali del nazionalismo palestinese. Ma, in ogni caso, è inevitabile che finché esisterà Israele esisterà la possibilità (se non l'ineluttabilità) di un nazionalismo radicale che risponderà alle aspirazioni delle masse sfruttate e della loro rivolta contro la politica di compromesso con gli Stati della regione e l'imperialismo (Vedi l'evoluzione dell'IRA che ha voluto sposare azione armata, nazionalismo e socialismo; idem per l'ETA in Spagna).

La cassa integrazione da ammortizzatore sociale ad anticamera del licenziamento

Pubblichiamo in queste pagine uno studio sulla Cassa Integrazione, che, seppur « vecchio » di qualche mese, non ha perso nulla rispetto all'inquadramento della questione nei suoi termini generali; esso dà inoltre, attraverso una serie di dati, il senso preciso dell'evoluzione di questo « istituto » venutosi a trovare, come tante altre « garanzie » concesse in anni addietro alla classe lavoratrice, in forte contraddizione con la necessità di conservazione del capitalismo stesso. Un istituto che per lungo tempo ha agito nei confronti dei lavoratori come reale valvola di sicurezza rispetto al pericolo di perdita immediata del posto di lavoro, che ha quindi funzionato come un efficace ammortizzatore sociale, va oggi frantumandosi — come succede a tutti gli ammortizzatori sociali esistenti — nell'urto delle contraddizioni materiali e sociali che la crisi del capitalismo e della società borghese ha reso ancora più acute.

Oggi è ormai chiaro a tutti i lavoratori che cassa integrazione, al di là della distinzione fra ordinaria e straordinaria, significa, sempre più, licenziamento e disoccupazione. Il caso dei 35 giorni di sciopero alla Fiat due anni fa illustra il reale grado di coscienza dei proletari rispetto ad un presente e un futuro prossimo fatti di incertezza, insicurezza, disoccupazione. Quello sciopero è stato preceduto da lotte, Innocenti, Unidal ecc. di di-

mensioni più piccole e dalle ripercussioni più limitate ma dello stesso segno; è stato seguito, a causa della sua sconfitta, da un ripiegamento alla Fiat e in generale in tutte le grandi fabbriche, ma ciò non significa che quelle che fino a ieri erano considerate « garanzie », (come la cassa integrazione che per un certo settore di lavoratori ha anche significato un salario « sicuro » ricevuto per anni senza prestare lavoro corrispondente), abbiano riguardato credibilità nella classe proletaria. Una non credibilità che in parte si estende alle stesse organizzazioni sindacali ufficiali senza che ciò voglia dire automaticamente per la grande massa dei lavoratori dissociazione da esse.

Gli episodi di cui sono stati protagonisti recentemente parecchie decine di operai dell'Alfa Romeo messi in cassa integrazione, cioè l'aver tentato il ricorso al tribunale del lavoro — nel caso specifico con successo — sono sintomi non solo di sfiducia verso le organizzazioni sindacali tricolori, ma anche di una prima risposta autonoma da esse. E sarebbe deleterio per la stessa ripresa della lotta proletaria lasciare questi operai semplicemente di illusi legalitari perché cercano una via per ottenere qualche cosa che il sindacato non difende più, liquidandoli come venduti al padrone o fomentatori di divisione all'interno della stessa classe operaia. Bisogna

invece tener conto che attraverso questi atteggiamenti passa inevitabilmente — date le condizioni reali in cui avviene la ripresa della lotta proletaria — un primo dato che, senza sopravvalutarlo, va però rilevato: il tentativo, staccandosi dalla soffocante pressione e dal burocratismo del sindacato tricolore, di difendere un proprio interesse immediato da se stessi.

Diversi anni fa affermavamo, che la cassa integrazione significava anticamera del licenziamento ma ben pochi proletari potevano sulla base della loro esperienza riconoscere in questa affermazione una verità. Oggi è esperienza diretta che insegna loro questa verità; il problema è quindi di rispondere in modo efficace alla situazione in cui i proletari messi in cassa integrazione si trovano. Ecco perché, ed è il minimo per una avanguardia di lotta, è necessario porsi in positivo nel senso di contribuire a tirare effettivamente tutte le lezioni che le esperienze dei proletari anche limitate danno sui diversi piani, non ultimo quello organizzativo.

Lo studio che segue non dà una risposta a questo ultimo problema; fornisce elementi di inquadramento della questione nei suoi termini globali anche dal punto di vista dell'evoluzione storica di questo particolare istituto. Costituisce però un utile contributo per individuare i problemi inerenti a questa specifica questione.

Ripercorrere rapidamente la storia di questo istituto fornisce utili elementi di comprensione del suo significato complessivo. L'Italia, paese in cui peraltro lo sviluppo capitalistico è dipeso sin dall'unità dalle « protezioni » e sovvenzioni dei « pubblici poteri », è significativamente l'unico dei paesi sconfitti nell'ultima guerra generale ad aver conservato intatta l'eredità assistenzialistica del fascismo, perfezionata nel periodo post-bellico dall'apporto dell'esperienza delle correnti social-riformiste; e proprio su questi due assi (assistenzialismo industriale e verso strati proletari o in via di proletarizzazione) va ricercato il « segreto » della sopravvivenza dell'apparato produttivo e delle stesse istituzioni politiche a dispetto delle loro carenze dovute non solo, sul piano soggettivo, al modo stesso di emergere ed affermarsi come classe della borghesia italiana, ma ampliate, oggettivamente, dalla carenza di materie prime e dal permanere — fino ai giorni nostri — di livelli occupazionali bassi, anche in periodi di stabilità economica, non avevano eguali negli altri paesi altamente industrializzati dell'Occidente.

Una riprova di questo aspetto essenziale per la comprensione, tra l'altro, delle stesse basi materiali di radicamento prima, di tenuta poi dell'opportunismo nel proletariato la ritroviamo nella storia della Cassa Integrazione Guadagni (CIG).

Come vedremo, dalla primitiva ed epigrafica — ma anticipatrice — configurazione alla sua più recente ed estensiva definizione, essa è rivelatrice in qualche modo del travaglio di un capitalismo che, per garantire se stesso, ha dovuto accettare di garantire in una certa misura anche la tenuta dell'occupazione e del salario a settori strategicamente importanti del proletariato, i cui effettivi ed i cui strati vanno ampliandosi nel trentennio post-bellico in parallelo all'ampliarsi delle capacità del capitalismo italiano di approntare i mezzi tecnici e finanziari per farvi fronte (il tutto sotto una pressione reale dei lavoratori che non va ignorata né sottovalutata, ma collocata storicamente nella fase segnata sul piano soggettivo dalla liquidazione del movimento comunista rivoluzionario alla scala mondiale, su quello oggettivo nella rinnovata ed ampliata capacità del capitale di porre in essere ammortizzatori sociali); di un capitalismo che, oggi, per garantire se stesso, deve, pur con mille precauzioni, smantellare questo edificio di « rigidità » che ne condizionano la lotta contro le ondate successive della crisi apertasi con il 1975.

Nei periodi bellici (ed in quelli che li precedono immediatamente) la sempre più spinta militarizzazione della « società civile », ed in primo luogo del proletariato, chiamato a combattere la guerra anche sul fronte della produzione, non contraddice il fatto che lo Stato capitalista compia sforzi sul terreno delle concessioni legislative-previdenziali e assistenziali, o anche salariali, soprattutto in direzione di quei settori produttivi il cui apporto è indispensabile: in entrambi i casi, l'obiettivo è di assicurarsi la

subordinazione del proletariato con il massimo di adesione possibile nel momento dato. Né questi due metodi sono inconciliabili l'uno con l'altro, anzi: non esiste politica repressiva, per quanto spinta essa possa essere, che non cerchi al tempo stesso di sorreggersi su una politica di concessioni dirette verso settori delle classi intermedie o dello stesso proletariato. Se lo Stato democratico ha portato al massimo di raffinatezza la combinazione dei due metodi, essa costituisce comunque il patrimonio di una ultrasecolare dominazione di classe.

Non deve quindi meravigliare che lo Stato fascista — che proprio in quel turno di tempo andava completando il riordino delle attività degli enti nazionali previdenziali ed assistenziali per eccellenza, l'INPS e l'INAM, che sono arrivati sino ai giorni nostri conservando sostanzialmente quella struttura — abbia introdotto con la tecnica del « contratto collettivo » nel bel mezzo della guerra (giugno e luglio 1941) il meccanismo della CIG al fine di garantire la continuità del salario a lavoratori sospesi per eventi legati alla guerra stessa.

In pratica, si trattava di questo: agli operai dell'industria assunti almeno da una settimana e comunque non in prova era dovuta un'integrazione salariale pari al 75% della retribuzione persa a causa di « una riduzione organica, preordinata e continuativa, di orari ». Questa prima forma di CIG venne applicata, fino alla fine della guerra, in virtù di speciali disposizioni, a categorie particolari (portuali, pescatori, pastai) e poi estendendola agli impiegati, anche ai lavoratori del credito e delle assicurazioni.

Benché si tratti ancora di una forma di tutela del salario parziale, destinata a piccoli gruppi di lavoratori da individuare di volta in volta, non è comunque privo di significato il fatto che anche in questo lo Stato democratico non ha fatto che portare fino in fondo misure tendenziali di politica economica per lo meno intuente dallo Stato fascista.

Da poco chiuso il periodo bello, la CIG viene introdotta, questa volta con un provvedimento di carattere generale (D.L. 9.11.45 n. 788) per facilitare al capitale l'opera di disimpegno dall'economia di guerra e di riconversione alla produzione di « pace ». Molte sono le aziende danneggiate o in fase di riorganizzazione. In questa drammatica fase, che va fino alle soglie degli anni '50, la CIG manifesta già pienamente la sua capacità di funzionamento quale mezzo di mascheramento dei licenziamenti e di divisione della classe operaia, nonché di strumento per operare una pressione non indifferente sulle rivendicazioni salariali dei proletari.

Non interessa qui, ovviamente, seguire l'evoluzione negli anni di questo istituto sul piano giuridico-assistenziale. Ci soffermeremo nel corso di questi appunti sulle più significative modifiche sostanziali sopravvenute nel corso degli anni, ma quel che qui preme è evidenziare alcune di queste caratteristiche collegate al diffondersi di questo strumento di moderazione del conflitto capitale-lavoro.

1) L'estensione della CIG (che con il Decreto provvisorio Capo

dello Stato 12.8.47 n. 869 era stata ristretta alle sole imprese industriali private) ad altri settori produttivi coincide con il manifestarsi di fenomeni recessivi dell'economia prima, con il presentarsi della crisi poi.

La sua estensione al settore pubblico, innanzitutto, è il riflesso dell'estendersi delle PP.SS., cioè dell'intervento dello Stato, nell'attività produttiva contrassegnata in particolare modo dalla presa in carico da parte di esso di aziende con altissimi costi produttivi, o addirittura improduttive. Anzi, la CIG è un altro modo in cui prende forma la politica assistenziale dello Stato, cui si accompagna la copertura di ben altri e più cospicui interessi.

L'introduzione della CIG per i lavoratori dell'edilizia (l. 3.2.1963, n. 77) si verifica in concomitanza con il presentarsi della prima profonda recessione dell'economia italiana dopo la ricostruzione, fase che aveva segnato un'intensa ripresa dell'attività edilizia e quindi la formazione di un vasto settore di proletariato edile soprattutto nelle e attorno alle grandi città.

Benché nelle intenzioni e nel dettato la legge non avrebbe dovuto prendere in considerazione le crisi aziendali — del resto mascherate nell'impresa edilizia che si trova in permanenza in una condizione di organico fluttuante —, ma le sospensioni di lavoro dovute alle intemperie o ad « altre cause non imputabili al datore di lavoro o al lavoratore », in realtà in questa ampia formulazione si sono fatte rientrare sempre più le crisi di mercato. Si arriva cioè ad estendere alla generalità delle imprese edilizie un sistema di salario sostitutivo per tutte quelle interruzioni di attività che non si presentano (o meglio non vengano presentate) al momento in cui si verificano come definitive.

L'introduzione (l. 5.11.68 n. 1115) della CIG straordinaria, la cui applicazione è collegata alla dichiarazione di crisi settoriale, avviene in modo sommerso e limitato al manifestarsi dei primi sintomi della definitiva chiusura del ciclo post-bellico, compie un enorme e definitivo balzo in avanti negli anni 1971/72 in concomitanza con la prima grande crisi del dollaro che infrange gli equilibri finanziari di Bretton Wood e segna l'aprirsi di una crisi non congiunturale nelle economie occidentali.

Sul significato da attribuire all'ascesa verticale degli ultimi anni delle ore di CIG straordinaria e sul suo collegamento con recenti provvedimenti governativi che hanno aperto la strada a licenziamenti nella grande industria che si prospettano massicci, si dirà più avanti. Ma è bene sottolineare sin d'ora che l'origine dell'istituto è strettamente connessa al manifestarsi di crisi non congiunturali di interi settori, che colpiscono anche i grandi complessi industriali, che su questo terreno vengono particolarmente privilegiati. Esso diviene lo strumento principale attraverso il quale, soprattutto nella seconda metà degli anni '70, si procede alla ristrutturazione dell'apparato produttivo evitando che essa abbia immediatamente degli effetti negativi sulla tenuta dell'occupazione.

Infine, la stessa considerazione va fatta per l'estensione del trattamento di CIG al settore tessile (l. 1.12.71 n. 1101 detta « legge tessile »): si parte dalla constatazione di una già avanzata crisi settoriale per collegare ad essa automaticamente (cioè, non occorre alcuna dichiarazione di stato di crisi, che è già implicita nella legge) l'applicazione della CIG straordinaria.

2) Per quel che riguarda il finanziamento della CIG, si assiste nel corso degli anni ad un notevole ridimensionamento dell'aliquota della contribuzione dovuta dai datori di lavoro ed un ingigantirsi dell'intervento statale e delle Casse previdenziali.

Questa manovra non è senza significato dal punto di vista economico, nella misura in cui attraverso di essa vengono pagate quote di salario trasferendole a spese di altri lavoratori, riducendo in tal modo la massa dei salari globali, diretti ed indiretti.

Il già citato decreto luogotenenziale del '45, nell'introdurre la CIG nell'industria, ne stabilisce il finanziamento su una rigida base di politica previdenziale (corrispondenza contribuzione-prestazione) fissando un contributo a carico dell'impresa pari al 5% dei salari operai.

Nel 1947, dato l'eccessivo accumularsi di sopravvenienze dovute ad un ricorso ancora limitato ed episodico alla CIG, il contributo viene ribassato al 3,50% e viene previsto un concorso finanziario dello Stato.

Nel periodo successivo, non solo si assiste ad un graduale abbassamento di questa aliquota, ma il principio della corrispondenza tra contribuzione e prestazione viene nei fatti a saltare con l'introduzione della CIG straordinaria, interamente finanziata dallo Stato e dalle Cas-

se Previdenziali.

Venendo ai dettagli, nel periodo che va dal 1947 al 1974 il contributo a carico delle aziende ribassa gradualmente dal 3,50% allo 0,20%, nella misura in cui vengono preferiti altri strumenti per il finanziamento della Cassa. Ad es., la legge 30.6.1964 n. 433 stabilisce il trasferimento di mezzi finanziari dalla gestione assegni familiari alla CIG « a titolo di anticipazione senza interessi »: in pratica, il salario dei sospesi viene integrato trasferendo altro salario, con il risultato che la massa retributiva a disposizione dei lavoratori nel loro complesso diminuisce per il mancato adeguamento degli assegni.

Ancora, la citata « legge tessile » unisce alla previsione dell'integrazione del salario per i lavoratori tessili una manovra di riduzione dal 15% al 10% del contributo dovuto per il fondo assegni familiari. (Inoltre, va ricordato che i contri-

buto a carico del datore di lavoro vengono versati dall'Ente previdenziale quando il lavoratore è posto in CIG).

Nel 1975, infine, i contributi previsti a carico delle aziende vengono ritoccati, e passano dallo 0,20% all'1% della retribuzione lorda degli operai (0,75% per le aziende fino a 50 dipendenti), modificabili quando la differenza tra entrate e uscite ordinarie superi il 10%: ma il significato di questo « ritocco » scompare dinanzi all'impennata — la prima della serie — che in quell'anno compie la CIG straordinaria, completamente finanziata dallo Stato.

Dal 1975 ad oggi lo scarto tra entrate e uscite della CIG ordinaria ha assunto le dimensioni di un baratro, se è vero che al 31.12.81 il suo disavanzo ha superato i 400 miliardi, e quello complessivo ha superato quota 3.000 miliardi (vedi prospetto).

Quote del disavanzo dell'esercizio 1982 della gestione ordinaria della Cassa relativa alle componenti economiche di ciascun anno

Anno	(in milioni di lire)		Totale
	Riferibili alle integrazioni salariali ordinarie	Riferibili alla contabilità degli interventi straordinari	
1974	14.057	—	14.057
1975	111.407	—	111.407
1976	20.228	5.881	26.109
1977	34.771	52.057	86.828
1978	99.346	150.918	250.264
1979	128.853	252.970	381.823
1980	117.413	387.644	505.057
1981	468.803	1.311.641	1.780.444
1982 prev.	241.347	1.554.287	1.795.634
Disavanzo complessivo	743.693	3.715.398	4.459.091

Fonte: Inps

Nonostante, i contributi aziendali sono stati ritoccati solo una volta (DPR 14.9.78 n. 897), passando dall'1% all'1,30% (dallo 0,75% all'1% per le aziende fino a 50 dipendenti).

E' ora in discussione la proposta di elevare ulteriormente questi contributi dello 0,50%, ma questa voce, incidendo sul costo del lavoro, rientra nel tetto concordato di aumenti del 16%: in pratica, l'aumento dei contributi aziendali alla CIG ordinaria inciderà direttamente sugli aumenti salariali, che verranno decurtati in una egual misura.

La legge 164/75 prevede un contributo aggiuntivo dell'8% (4% per le aziende fino a 50 dipendenti) computato sulle somme corrisposte a titolo d'integrazione, salvo il caso che la riduzione o la sospen-

siva siano dovuti ad eventi oggettivamente inevitabili. E' facilmente comprensibile come, in realtà, questa addizionale non sia scattata se non in casi eccezionali, dato che alle aziende è facile dimostrare l'inevitabilità oggettiva del provvedimento di sospensione, se non addirittura ottenere, grazie ad esso, il trattamento della CIG straordinaria.

Venendo alla CIG straordinaria, si è già detto circa le modalità del suo finanziamento. In dettaglio, la legge istitutiva della CIG straordinaria e la legge 164/75 prevedono un finanziamento statale annuo di 20 miliardi di lire, passati poi successivamente nel 1978 a 80 miliardi. Questi ritocchi non compensano minimamente, come si è visto, il vertiginoso aumento del monte-ore

di CIG straordinaria. Questo significa che la CIG straordinaria viene finanziata distogliendo a tal fine quote sempre più ampie di salario indiretto gestito dallo stesso ente assistenziale (l'INPS) cui compete la gestione in contabilità separata delle due Casse Integrazione.

3) I dati in nostro possesso (vedi prospetti) indicano chiaramente come l'ascesa della CIG (soprattutto di quella straordinaria), nonostante i provvedimenti di cui passeremo tra breve a parlare, procederà ancora, almeno nel breve e medio termine. Ciò ci induce a fare una considerazione: l'esistenza di ormai numerosi provvedimenti e/o progetti miranti a porre barriere al ricorso alla CIG non significa che si intenda procedere alla liquidazione a ritmi serrati di questo fondamentale ammortizzatore.

Serie storica degli interventi della CIG - numero di ore autorizzate

Anno	Gestione ordinaria		Totale	Gestione speciale per l'edilizia	Complesso
	Interventi ordinari	Interventi straordinari			
1965	233.834.527	—	233.834.527	47.203.965	281.038.492
1966	79.620.266	—	79.620.266	41.080.926	120.701.192
1967	36.175.713	—	36.175.713	33.761.123	69.936.836
1968	27.876.136	2.366.720	30.242.856	40.869.120	71.111.976
1969	11.897.206	7.636.325	19.533.531	46.685.422	66.218.953
1970	20.543.463	7.157.044	27.700.507	40.460.675	68.161.182
1971	44.836.030	75.215.430	120.051.460	65.990.882	186.042.342
1972	34.094.624	63.861.790	97.956.414	69.914.225	167.870.639
1973	20.915.098	38.359.736	59.274.834	67.847.544	127.122.378
1974	51.914.545	39.023.213	90.937.758	66.825.937	157.763.695
1975	229.624.582	59.082.371	288.706.953	60.329.614	349.036.567
1976	130.610.439	77.645.701	208.256.140	77.649.502	285.905.642
1977	117.245.728	107.605.425	224.851.153	67.524.367	292.375.520
1978	140.905.319	110.816.729	251.722.048	72.780.105	324.502.153
1979	59.004.864	146.607.116	205.611.980	93.945.909	299.557.889
1980	109.338.181	135.852.891	245.191.072	61.946.012	307.137.084

Contraddittoriamente, nello stesso momento in cui il governo tende a favorire l'espulsione di manodopera dalle fabbriche ed a porre barriere sempre più rigide alla CIG esso è costretto ad ammettere al beneficio della integrazione salariale settori che fino ad oggi ne erano esclusi (vedi legge 155/81) — lavoratori delle mense aziendali (e se ne comprende il perché), alcuni settori del commercio etc. E' questa una contraddizione facilmente spiegabile con l'esigenza di procedere ad un'espulsione mascherata a diluita nel tempo di forza lavoro evitando di assumere provvedimenti che rischierebbero di unificare, anziché di dividere ulteriormente, i lavoratori, rischio che il capitale può ancora con una certa tranquillità permettersi il lusso di non correre.

Inoltre mentre vengono indeboliti o comunque modificati gli ammortizzatori collegati alla CIG, ne vengono rafforzati altri. E' questo il caso dell'indennità speciale di disoccupazione, prevista dalla legge 5.11.1968 n. 1115.

Questa indennità speciale, prevista per il sostegno di lavoratori licenziati a seguito di crisi azienda-

le o del settore produttivo, o a seguito di ristrutturazione, fino al 1979 andava a coprire i 2/3 del salario percepito. La sua applicazione è stata in effetti molto limitata, al punto tale che nel 1979, in sede di studio delle modifiche da apportare alla CIG, fu proposto di stornare le notevoli sopravvenienze di bilancio cui essa aveva dato luogo (222 miliardi) al bilancio CIG. Il Decreto Scotti dell'11.12.79 n. 624 prevede l'aumento di questa indennità dal 2/3 all'80% del salario, fino ad un massimo di 500.000 lire più assegni familiari, rivalutabili annualmente in base agli scatti della contingenza; questo assegno, che spetta per sei mesi al lavoratore licenziato all'atto della sua iscrizione al collocamento, può essere concesso per altri due trimestri successivi per un totale di un anno. Non solo, ma è prevista la possibilità di concedere al lavoratore licenziato — su sua richiesta — la liquidazione in unica soluzione dell'intera somma spettantegli nel semestre. Queste misure migliorative stanno ad indicare che, in previsione di un intensificarsi dei licenziamenti, il governo si va preoccupando di creare, nei limiti

del possibile, una trincea più arretrata che contribuisca a dilazionare nel tempo il formarsi di significativi concentramenti di lavoratori licenziati, che ponga i lavoratori colpiti in una situazione di sempre più accentuata divisione dal resto della classe, che li spinga a ricercare una soluzione individuale al grave problema della sopravvivenza.

CARATTERISTICHE ATTUALI DEL RICORSO ALLA CIG

I dati in nostro possesso sulle ore di CIG autorizzate per l'anno 1981 sono molto significativi e meritano un breve commento.

Essi innanzitutto confermano l'accentuarsi della tendenza ad un ricorso più accentuato alla CIG straordinaria piuttosto che a quella ordinaria il che riflette, anche se non meccanicamente, l'estendersi del ricorso alla CIG a livello dei grandi complessi industriali in connessione con la concessione dei finanziamenti previsti dalla legge 675/77 sulla riconversione industriale.

(continua a pag. 5)

DA PAGINA QUATTRO

La cassa integrazione

CIG ore autorizzate agli operai nel periodo 1975-1979 per gestione

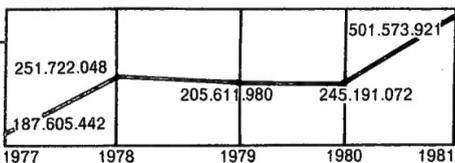
Anni	Totale ore (in milioni)	Gestione ordinaria		Gestione edilizia	
		% ore autorizzate con intervento ordinario	% ore autorizzate con intervento straordinario	% ore autorizzate	% ore autorizzate
1976	281,7	46,7	26,1	27,5	
1977	249,8	46,7	26,8	27,1	
1978	316,0	44,6	32,4	23,0	
1979	299,6	19,7	48,4	31,4	
1980	307,1	35,6	44,2	20,2	
gennaio-giugno 1981	298,2	33,1	49,0	17,9	

Fonte: nostra elaborazione su dati Inps

Interventi della CIG dal '77 all'81: numero di ore autorizzate

Anno	Gestione ordinaria		
	Interventi ordinari	Interventi straordinari	Gestione speciale per l'edilizia
1977	117.245.728	70.359.697	67.524.367
1978	140.905.319	110.816.729	72.780.105
1979	59.004.864	146.607.116	93.945.909
1980	109.338.181	135.852.891	61.946.012
1981	189.014.432	312.559.489	76.170.947

Fonte: Inps



La ripartizione per aree geografiche del monte ore CIG dimostra poi come l'incremento più alto rispetto al 1° semestre 1980 si registra proprio nelle regioni del Nord, vale a dire nelle zone più intensamente industrializzate. Questi dati vengono rafforzati da quelli del 2° semestre.

Mentre fino a non molto tempo fa una rilevante percentuale del monte-ore CIG era strettamente connessa all'esistenza nelle regioni del centro e soprattutto del Sud di industrie « importate » che vivacchiavano all'ombra dell'assistenzialismo di Stato (Cassa Mezzogiorno) e di commesse sicure ancorché antieconomiche dal punto di vista capitalistico, ed in questa situazione la CIG svolgeva un ruolo molto simile a quello del sussidio o della pensione d'invalidità di cui vivono ancor oggi decine di mi-

gliaia di meridionali, l'accentuarsi del ricorso alla CIG straordinaria in connessione con il varo della citata legge 675 è da mettere in collegamento con la nuova normativa che — come vedremo — in questi casi autorizza la costituzione di liste speciali di mobilità, che di fatto mascherano l'allontanamento definitivo dei lavoratori dal posto di lavoro.

Infatti, secondo dati di fonte sindacale, se l'occupazione nell'industria è calata di 150.000 unità nel 1981 (su 7.500.000 occupati), l'occupazione effettiva nella grande industria (oltre 500 dipendenti) è calata del 3,2% (dati ISTAT) ed i dipendenti in CIG sono passati dall'1,9% dell'80 al 5,4% dell'81; il che porta a calcolare che oltre 500.000 lavoratori sono stati sospesi parzialmente o totalmente dal lavoro, molti dei quali rischiano di

perdere il posto.

Dunque, non è solo il dato numerico in sé, ma l'analisi delle condizioni che l'hanno prodotto che dà ai 300 milioni di ore in CIG dei metalmeccanici per l'anno 1981 (dato che da solo eguaglia quello delle ore di CIG ordinaria, straordinaria e speciale dell'anno precedente di tutte le categorie) un significato ed una prospettiva parzialmente differenti rispetto a qualche tempo fa. Ed è altresì significativo — come dimostra l'ultimo prospetto — che gli incrementi più alti in percentuale delle ore in CIG rispetto all'anno precedente si registrano proprio nei settori « classici » dell'industria (chimici, metalmeccanici, tessili).

CIG ORDINARIA CIG STRAORDINARIA

CIG ordinaria: dà luogo al provvedimento di sospensione o di riduzione d'orario a causa di eventi aziendali o di mercato di carattere transitorio e non imputabili alle parti. La misura dell'integrazione è pari all'80% del salario globale lordo. La durata dell'intervento, prevista in base alla legge 164/75 in un periodo iniziale massimo di tre mesi consecutivi, prorogabili in casi eccezionali, di trimestre in trimestre, fino a dodici mesi con possibilità di ottenere una nuova autorizzazione dopo 52 settimane di normale attività oppure, in caso di interventi non continuativi, in un massimo di 12 mesi in un biennio, è stata ridotta con il citato Decreto Scotti dell'11.12.79 n. 624.

Attualmente, la durata è prevista in 3 mesi continuativi, prorogabili al massimo di altri 3 mesi o, in caso di interventi non continuativi, in 9 mesi in un biennio. Nei casi di crisi aziendali nel Mezzogiorno, è prevista la possibilità di ulteriori proroghe trimestrali per un massimo di dodici mesi. E' da rilevare come la legge esplicitamente richieda, perché sia ammissibile la richiesta di CIG ordinaria, che non si tratti di operai per i quali non si prevede il rientro in fabbrica. Questo fatto getta indirettamente nuova luce sul significato oggi attribuito alla CIG straordinaria, che tende ad assumere il compito di gestione — per un arco di tempo limitato — della manodopera che s'intende espellere.

CIG straordinaria: essa si applica a seguito di istanza dell'azienda al Ministero del Lavoro a seguito di crisi economiche (settoriali o locali) e di ristrutturazione, riorganizzazione, conversione aziendale. Essa, a differenza della CIG ordinaria, si applica anche agli impiegati, nella misura dell'80% della retribuzione lorda (come per gli operai) ma comunque l'integrazione non può essere superiore alle 500.000 lire mensili, adeguate annualmente in base agli scatti della contingenza (si tratta come sempre di importi al netto degli assegni familiari).

Il citato Decreto Scotti ha modificato profondamente la regolamentazione della CIG straordinaria. Fino al 1979 essa era concessa, in caso di crisi, per 6 mesi con decreto ministeriale, prorogabile per altri sei mesi con altri due decreti ministeriali trimestrali. In caso di ristrutturazione, dopo il primo anno di CIG straordinaria, la proroga veniva disposta per periodi non superiori a sei mesi, previo accertamento dell'attuazione dei programmi di ristrutturazione. Nei fatti la CIG straordinaria si è prestata a proroghe continue, senza tassativi limiti di tempo.

Il Decreto Scotti non solo ha limitato il ricorso alla CIG straordinaria a sei mesi, prorogabili fino ad un anno nel caso di crisi economica e a sei mesi, prorogabili per altri diciotto nel caso di ristrutturazione, riorganizzazione o conversione industriale, ma per le aziende ammesse ai benefici della l. 675/77 sulla riconversione industriale consente l'applicazione automatica della CIG straordinaria e la presentazione di liste speciali di mobilità in cui vengono indicati, con le relative qualifiche, i lavoratori che risultano « esuberanti ».

Ore autorizzate per gli operai dell'industria per settore di attività industriale negli anni 1980 e 1981

Settori di attività industriale	1980	1981
Attività economiche connesse con l'agricoltura	364.988	549.050
Estrazione minerali metalliferi e non	2.326.365	2.259.481
Legno	6.460.062	9.518.458
Alimentari	10.195.843	11.219.189
Metallurgiche	14.633.662	39.449.480
Meccaniche	86.097.035	245.561.190
Tessili	31.825.599	50.709.959
Vestiarlo, abbigliamento e arredamento	23.196.643	30.752.725
Chimiche	26.897.133	44.178.491
Pelli e cuoio	14.943.556	17.755.184
Trasformazioni minerali	8.753.982	16.404.373
Carta e poligrafiche	7.219.401	11.446.130
Edilizia	6.793.057	9.398.789
Energia elettrica e gas	23.801	171.142
Trasporti e comunicazioni	362.128	1.624.468
Varie	4.489.078	8.549.847
Tabacchicoltura	608.739	2.025.965
Totale	244.891.072	501.573.921

Fonte: Inps

Queste liste, presentate alle sezioni circoscrizionali per l'impiego costituite con detto decreto, concorrono, in base a criteri fissati dalle circoscrizioni, con le liste ordinarie del collocamento, alla copertura di posti di lavoro che si renderebbero disponibili, nella misura in cui essi assicurino la conservazione della qualifica acquisita presso la azienda di provenienza.

I lavoratori inseriti nelle liste speciali di mobilità non possono rifiutare offerte di lavoro aventi le caratteristiche dette entro 50 Km. dal comune di residenza, né possono rifiutarsi di seguire corsi di riqualificazione promossi dalle regioni o di essere utilizzati provvisoriamente dalle stesse, per « opere o servizi socialmente utili », sotto pena in tutti e tre i casi di perdere il diritto alla CIG. Inoltre, benché il decreto recepisca in gran parte la sostanza dell'accordo FLM-padronato del 16.7.79, se ne discosta su di un punto fondamentale. In quell'accordo era infatti inserita la cosiddetta « clausola di salvaguardia », che garantiva al lavoratore il rientro nella fabbrica originaria qualora, passati i due anni, questi non avesse trovato un nuovo lavoro. Su questo punto delicato il Decreto tace, dando ad intendere implicitamente che la lista speciale di mobilità garantisce in un certo qual modo l'occupazione del lavoratore nella misura in cui questi, partecipando a corsi di riqualificazione professionale (finanziati con i fondi del Fondo Sociale Europeo), si abilita a svolgere mansioni più qualificate e quindi ha più possibilità di trovare una nuova collocazione.

Possiamo rilevare:

1) il decreto recepisce e dà valore di legge al precedente accordo FLM-padronato. E' questa una costante che si ripete sovente nelle vicende di questi ultimi anni: i decreti governativi si discostano da precedenti intese tra le « parti sociali » nella misura in cui si tratta di tirare da esse fino in fondo le necessarie conseguenze, che il Sindacato, onde non perdere credibilità, non può accogliere apertamente.

Cosa abbia significato l'introduzione delle liste di mobilità lo si comincia a vedere, a livello dei grandi gruppi (FIAT, ALFA, OLIVETTI).

2) Alcune implicazioni del decreto Scotti restano tuttora come espressione di tendenze, che non necessariamente si realizzeranno compiutamente. Ad es., l'utilizzazione degli operai in CIG, ed in particolare in lista di mobilità, per opere sociali. Questa proposta, ripresentata di tanto in tanto dalle più disparate forze politiche (compresi sindacato e PCI) stenta a divenire realtà e se ne comprende il motivo: se essa esprime soprattutto l'aspirazione a distogliere settori proletari che godono comunque di un sussidio dal lavoro nero, ove essi fanno concorrenza ad altri settori che vivono di esso (d'altra parte questa aspirazione non coincide con l'elementare legge del mercato capitalistico) mentre il battere seriamente questa strada rischierebbe di creare tensioni nei cassintegrati, e questa è l'ultima cosa che governo, sindacato e partiti di sinistra desiderano.

ATTACCO ALL'OCCUPAZIONE REALTÀ E PROGETTI

Fino ad oggi si è assistito in particolare modo ad un attacco indiretto all'occupazione, attacco che peraltro si è concentrato soprattutto sulle fasce più deboli del proletariato, almeno sotto certi profili: proletariato anziano e proletariato femminile.

La politica d'incentivazione dei licenziamenti « volontari », cioè dell'elargizione di una buonuscita in cambio del togliersi da soli dai piedi, ha riscontrato un certo successo soprattutto nel settore del proletariato femminile. Infatti, in parte il salario della donna viene ancora visto — a torto — come salario aggiuntivo rispetto a quello del marito, mentre d'altra parte il

a consentire l'acquisto, l'affitto o la gestione della loro azienda.

I lavoratori dovrebbero concorrere alla formazione del capitale sociale con risparmi, con i proventi derivanti dalle liquidazioni ecc., lo Stato — tramite un « fondo speciale per gli interventi a salvaguardia dei livelli occupazionali » — fornirà alle cooperative un contributo in conto capitale che non dovrebbe andare oltre le tre volte l'ammontare di quanto conferito dai lavoratori.

In sede di presentazione del progetto è lo stesso Ministero dell'Industria a precisare che il costo di questa operazione è tutto sommato minimo per l'erario, in quanto ogni operaio in CIG a zero ore costa oltre 5 milioni all'anno più le provvidenze non versate dall'azienda.

Non ci soffermiamo qui su di una critica di carattere generale sulla cooperazione. Sottolineiamo solo come il disegno di legge non prenda in considerazione — perché non lo può fare — uno dei problemi più delicati per una piccola e media azienda: quello del mercato ove realizzare il valore di quanto prodotto. Il ddl non scopre nessuna ricetta miracolosa, dato che da qualche anno in qua si è assistito ad un ulteriore intensificarsi del fenomeno cooperativistico che in Italia ha antiche tradizioni, ed in ciò hanno giocato un ruolo non indifferente le tendenze soggettivistiche sessantottarde intinte nella filosofia del riflusso e filtrate attraverso le esperienze del riformismo e del movimentismo.

Non solo, ma i sindacati (e le tre confederazioni di cooperative che fanno capo ad essi) hanno da tempo assunto iniziative in questo campo: ciò che il ddl Marcora si propone è di assicurare ad esse quegli incentivi economici che a tutt'oggi sono ancora occasionali. In particolare, la CISL ha da anni posto il problema di passare « dall'autogestione come forma di lotta all'autogestione come scelta strategica » nel settore della produzione. Secondo dati forniti dalla stessa CISL, ai primi del 1980, nel solo settore tessile (in cui molte sono le piccole e medie aziende in crisi) i lavoratori sotto la direzione CIG negli ultimi 2-3 anni hanno rilevato 40 aziende, autogestite ora da 5.000 lavoratori. Ed è con orgoglio che vengono forniti i dati di queste iniziative; una di queste è la Texrose, con due stabilimenti autogestiti per un totale di 360 lavoratori soci: in tre anni di autogestione l'assenteismo è calato dal 27% al 10% il fatturato pro capite è triplicato, gli scioperi sono scomparsi.

Dalla crisi si esce — o per lo meno la si combatte — in due modi: elevando ancor più la composizione organica del capitale (ristrutturazione; Nuova Organizzazione del Lavoro ecc. che meglio rispondono alle possibilità ed alle esigenze della grande industria) e/o esercitando un'enorme pressione sul lavoro vivo (ed è questa la strada battuta dalle piccole aziende). In entrambi i casi, ciò che si tende ad ottenere è la competitività del prodotto. Nulla più della cooperativa si presta ad ottenere, senza altra costrizione che il meccanismo stesso della produzione e riproduzione capitalistica, il massimo sforzo con il minimo di resistenza da parte del lavoratore schiavo di... se stesso.

UN NUOVO OPUSCOLO DI PARTITO

NON PACIFISMO
Antimilitarismo
di Classe!



SOMMARIO:

DALLA PACE
ALLA GUERRAIMPERIALISMO
ITALIANOPACIFISMO
E LOTTA AGLI
ARMAMENTILA PROSPETTIVA
PROLETARIA

5 il programma comunista
Organo del Partito Comunista Internazionale

DA PAGINA TRE

Materiali sulla questione nazionale e sulla lotta proletaria di classe in Medio Oriente

patria, erano di nazionalità francese, mentre i coloni ebrei d'Israele non hanno avuto altro territorio « nazionale » oltre quello che occupano in Palestina. Una teoria del genere non è altro che la giustificazione sionista utilizzata dall'imperialismo per canalizzare i desideri delle popolazioni ebraiche dell'Europa centrale di liberarsi dall'oppressione barbarica e dai massacri di cui erano vittime.

In realtà, la società israeliana è solo un'appendice sociale della società euro-americana, nella quale l'oppressione ebraica non può risolversi con la costituzione di uno Stato ebraico, ma soltanto con la uguaglianza completa dei diritti e la lotta risolta contro le discriminazioni che colpiscono gli ebrei sul piano della lingua, della religione, ecc. Occorre ricordare che per il marxismo l'idea di una « nazione ebraica » è sempre stata considerata come una teoria reazionaria? « L'idea di una 'nazionalità' ebraica ha con sé un carattere nettamente reazionario non soltanto fra i suoi adepti conseguenti (i sionisti) ma anche fra coloro che si sforzano di concretizzarla con le idee della socialdemocrazia (i bundisti) » (14). Da questo punto di vista, si vede che oggi i trotskisti non fanno che riprendere... i bundisti.

Lenin non esitava a vedere ieri nei sionisti i difensori conseguenti dell'esistenza di una « nazione ebraica » (15). Ora se è chiaro che

questa teoria poteva influenzare le masse ebraiche oppresse dell'Europa centrale, nulla toglie al fatto che il sionismo sia divenuto lo strumento di una **oppressione imperialista classica**. L'idea di una « nazione ebraica », già reazionaria e insostenibile all'inizio del secolo, dopo la costituzione di Israele ha ricevuto una **consistenza**, ma non una legittimità storica, a meno che non si confondano le idee di **casta coloniale e di nazione**.

La cosa che lo Stato che sorgerà dalla distruzione del **privilegio ebraico** dovrà instaurare in Palestina non è dunque l'autodeterminazione degli ebrei ma l'**uguaglianza totale dei diritti e il rispetto delle libertà religiose, di lingua, ecc.**, esattamente come fecero la rivoluzione francese del 1789 o la rivoluzione russa del 1917. E poiché la rivoluzione borghese, « democratica » e « nazionale » è stata incapace di realizzare questa **uguaglianza giuridica e religiosa** di tutti i cittadini in uno Stato arabo che non avrebbe più niente a che vedere con Israele, è un compito che tocca allo Stato proletario in Medio Oriente. Lo farà evidentemente privando dei loro diritti politici tutte le classi dominanti.

Per ritornare al trotskismo della IV Internazionale, è chiaro che il suo « internazionalismo » è lo specchio della sua visione sociale, vale a dire che si oppone nei fatti alle esigenze della rivoluzione pro-

letaria. Gli interessi rivoluzionari del proletariato internazionale esigono la fusione delle sue file al di sopra di tutte le barriere di lingua, nazionalità, ecc. Esigono, dunque, come **condizione pregiudiziale, la lotta di tutti i battaglioni proletari, quelli delle nazionalità oppresse come quelli delle nazionalità privilegiate, contro l'oppressione nazionale, come leva della rivoluzione comunista**.

Quanto alla IV Internazionale, essa tenta di conciliare il nazionalismo della piccola borghesia delle nazionalità oppresse con lo spirito social-imperialista di quella dei paesi oppressori. Essendo la conciliazione impossibile in pratica, il tentativo non ha altra funzione che di paralizzare la lotta d'emancipazione nazionale e di fornire un appoggio di fatto all'ordine stabilito imperialistico.

È forse un « internazionalismo », ma un internazionalismo piccolo-borghese e prostituito allo spirito del socialimperialismo, non l'internazionalismo proletario e comunista.

(14) Lenin, *La posizione del Bund nel partito*, Opere, vol. 7, p. 95.

(15) Lenin parla esplicitamente della « idea sionista di una 'nazione' ebraica » in un articolo del 1903 diretto contro il Bund e intitolato *Il massimo d'impudenza e il minimo di logica*, Opere, vol. 7, p. 55.

operai o proletari in genere. Tuttavia, va posta la questione di collegamenti con altre realtà, per ottenere una maggior risonanza sia della lotta, che dei bilanci ed indicazioni che se ne traggono. È difficile pensare ad una mobilitazione oggi a fianco dell'Italsider.

10. Si richiede quindi che gli operai già più combattivi sviluppino un intervento fatto non tanto di direzione pratica in prima linea ad ogni costo, quanto di direzione politica, mostrando continuamente il punto di vista operaio, anche episodio per episodio.

11. Analogamente il Partito deve seguire con la stessa continuità le vicende, fornendone una valutazione più ampia, e svolgendo il compito di diffonderne l'informazione e il bilancio negli altri settori proletari; ad esso particolarmente spetta di mostrare le cause della situazione attuale, la politica generale degli avversari, i compiti delle avanguardie.

Questi sono i termini generali di una prospettiva che va riempita dei contenuti specifici necessari.

Dagli Stati Uniti alla Gran Bretagna

(continua da pag. 1)

zione, e non ci possiamo permettere uno sciopero dalle conseguenze così gravi come questo » (è l'Unità del 24/9 a riportarlo, guarda guarda! Leggi bene, Lama...).

Tutto ciò dà un'idea della forza straordinaria che la classe operaia potrebbe mettere in campo, una volta liberatasi dai ceppi rappresentati da organizzazioni rispettose degli interessi dell'economia nazionale e da prassi e abitudini di divisione consolidatesi nel tempo. Ma anche così, pur nei limiti categoriali della lotta, è uno splendido esempio di combattività.

Gli ospedalieri britannici

Si è tenuta il 22 settembre ultimo scorso la « giornata d'azione » indetta dalla centrale sindacale britannica, il TUC, a sostegno della lotta degli ospedalieri, che ormai da cinque mesi paralizzano la quasi totalità degli ospedali, avanzando richieste d'aumenti salariali del 12% contro il 7,5 offerto dalle autorità per le infermiere e il 6,5 per le altre categorie.

Abbiamo già parlato della compattezza, dell'estensione e della durata dello sciopero nel n. 16 di questo giornale: è una straordinaria prova di forza di questo combattivo settore di un pubblico impiego sempre più sotto i colpi d'ascia della riduzione della spesa pubblica; un settore che ha saputo, da un lato, prendere nelle proprie mani la gestione dello sciopero esercitando un'oculata sorveglianza e soprattutto una costante pressione sugli organismi sindacali ufficiali, dall'altro creare un'ondata di solidarietà non fittizia ma reale, espressasi nella partecipazione di minatori e lavoratori della siderurgia ai picchetti degli ospedalieri,

in sfida e in spregio alle recenti misure di legge antisindacale che vietano scioperi di solidarietà e la partecipazione ai picchetti di lavoratori non interessati al conflitto di lavoro in questione. La « giornata d'azione » si è concretata in arresti del lavoro, assemblee, scioperi e manifestazioni in tutta la Gran Bretagna; 100 mila persone sono sfilate nelle strade della sola Londra, inneggiando alla lotta degli ospedalieri; i portuali hanno sostanzialmente bloccato per un'intera giornata tutti i porti; nessun giornale nazionale ha visto la luce per ventiquattrore; centinaia di migliaia di impiegati del settore pubblico si sono astenuti dal lavoro per tutto il giorno; lo stesso è avvenuto, in misura differenziata e per periodi di diversa lunghezza, tra i minatori e in altri settori della forza-lavoro nazionale, aeroporti e metropolitane comprese... Il tutto, ancora una volta, in aperto dispregio della legge antisindacale, di cui si parlava sopra.

Sull'ondata del successo della « giornata d'azione », le organizzazioni sindacali degli ospedalieri hanno deciso d'intensificare l'agitazione nelle settimane successive, mentre altra tensione sta crescendo in settori in cui il padronato ha reagito con serrate di un giorno alla partecipazione degli operai agli scioperi di solidarietà.

Contemporaneamente, un'altra battaglia categoria operaia, quella dei minatori del carbone, ha respinto l'« offerta finale » del padronato, consistente in un aumento salariale dell'8,2%. La decisione di passare alle maniere forti, da parte dei minatori, sembra dunque chiara, ma ancora una volta dovrà fare i conti con le procedure burocratiche tendenti a diluire nel tempo le decisioni collettive, a sminuzzare i momenti assembleari in cui s'esprime la forza collettiva

Sull'oppressione e la discriminazione dei proletari palestinesi

Ricordiamo alcuni dati, già pubblicati dalla nostra stampa. Fra Cisgiordania e Gaza vi è 1 milione circa di Palestinesi, di cui è attivo il 30%. Il 60 per cento è composto da operai (200.000). La maggioranza della popolazione attiva quindi, non è più composta da contadini espropriati, vi sono poi veri e propri borghesi, qualche bottegaio. Una buona metà degli operai lavora in Israele; qui sono considerati stranieri e pertanto sottoposti all'autorizzazione per il lavoro, per la libera circolazione, al controllo di confine due volte al giorno, a tutte le discriminazioni che esistono in Israele anche per gli arabi di nazionalità israeliana. L'operaio palestinese a Gaza ed in Cisgiordania lavora nei settori peggio pagati: il 52 per cento nell'edilizia, il 19 per cento nell'agricoltura (cifre del 1973), percepisce un salario pari alla metà di quello dell'operaio israeliano, e questo senza tener conto della differenza fra l'operaio ebreo e l'operaio arabo di nazionalità israeliana.

Questa discriminazione è aggravata dal furto apertamente praticato da parte dello Stato israeliano. L'operaio palestinese si vede la paga decurtata di un 40 per cento, in forma di tassazioni diverse, ossia con una percentuale superiore a quella cui è sottoposto l'operaio ebraico, che ne ricava comunque vantaggi, come la cassa malattia, il sussidio di disoccupazione, la pensione... cose a cui l'operaio palestinese dei territori occupati da Israele non ha diritto.

Non si deve dimenticare che accanto alla discriminazione sul piano economico vi è quella di tipo razziale e religioso. Per esempio, l'arabo israeliano ha un'immatricolazione dell'automobile diversa da quella dell'ebreo israelita: sulla sua persona è segnato il marchio di essere arabo, così come gli ebrei in Europa dovevano portare la stella di Davide. Questi arabi israeliani sono circa 500 mila e subiscono una discriminazione determinata dal fatto che lo Stato ebraico è fondato sulla religione, per cui l'arabo si trova in una situazione d'inferiorità politica e sociale. Ma il Palestinese che attraversa il confine due volte al giorno per recarsi al lavoro si trova in una condizione peggiore, perché in territorio occupato viene applicato lo stato di guerra permanente. È l'esercito ad occuparsi della cosa con tutte le leggi eccezionali che esistono in Israele, fra cui una legislazione istituita dagli Inglesi negli anni '30 (quando chi arrivava in Palestina considerava queste leggi peggiori di quelle naziste). E' ora Israele che le applica contro i Palestinesi, arricchendole di una nuova barbarie « democratica »; per esempio i sospetti appartenenti all'OLP si vedono rasi al suolo la casa.

Tutto questo è legato all'istituzione stessa dello Stato d'Israele e non può scomparire che con esso.

Pubblichiamo il volantino che il gruppo di lavoratori del « Bollettino » hanno diffuso nel corso della settimana.

COME ANDARE AVANTI

Compagni, la manifestazione di lunedì ha mostrato chiaramente come i lavoratori dell'Italsider sanno perseguire con determinazione gli obiettivi che si pongono.

La mobilitazione e la compattezza della fabbrica è stata totale!

Come siamo riusciti a creare l'unità della fabbrica su questa scadenza di lotta e sui suoi obiettivi, senza delegare a nessuno il ruolo di decidere e di agire per nostro conto, così dobbiamo farci carico direttamente di decidere collettivamente i passi ulteriori della lotta e allargarne i contenuti e le rivendicazioni agli altri lavoratori e proletari napoletani, visto che la volontà e l'incapacità delle OOSS (CGIL-CISL-UIL) portano da una parte ad isolarci e dall'altra ad utilizzare la nostra forza per obiettivi che non sono i nostri.

Non permettiamo a nessuno di mettersi alla nostra testa per fini diversi da quelli della difesa del posto di lavoro!

È da questa esigenza che bisogna partire per andare avanti. Se ciò che la controparte mostra di temere è l'allargamento del nostro fronte di lotta, noi dobbiamo realizzarlo con tutti i mezzi a nostra disposizione impegnandoci in prima persona.

Se ciò che la controparte mostra di temere è la nostra radicalizzazione e la nostra decisione di non fermarci di fronte a niente, dobbiamo proseguire su questa strada.

Dobbiamo diffondere con volantini, megafonaggi, manifesti il nostro punto di vista operaio sulla vicenda Bagnoli presso le altre fabbriche e le altre realtà organizzate del proletariato napoletano.

Possiamo così, contemporaneamente porci come riferimento per tutti i proletari che devono difendere il posto di lavoro e la loro sopravvivenza, difendendo così anche noi stessi.

Le rivendicazioni intorno alle quali dobbiamo organizzarci sono:

— No al ridimensionamento occupazionale di Bagnoli (trattativa De Michelis) o alla chiusura di Bagnoli: rientro di tutti i cassaintegrati del '78 e organizzazione della produzione subordinata agli effettivi della fabbrica (riduzione orario lavoro — meno lavoro per ognuno — lavoro per l'organico attuale).

— Reintegro nelle fabbriche campane di tutti i lavoratori a C.I.G.

— Sblocco delle vertenze contrattuali, intoccabilità del paniere e del punto unico di contingenza.

Organizziamo la resistenza attiva all'attacco padronale di tutti gli occupati con i disoccupati e i cassaintegrati, rompendo l'isolamento, la dispersione e l'avvilimento della loro condizione, fino al raggiungimento di questi obiettivi.

Questa è l'unica garanzia anche per la difesa del nostro posto di lavoro

Prepariamo un'assemblea di fabbrica per organizzare queste iniziative e discutere e decidere collettivamente i passi per proseguire la lotta.

Lavoratori Italsider contro la linea delle compattezza e dei sacrifici (il BOLLETTINO)

degli operai, e a favorire le subdole forme « private » del ballottaggio e della messa ai voti.

Così, per i primi di ottobre è prevista una conferenza nazionale dei delegati che dovrebbe approvare il richiamo alla lotta lanciato dal comitato esecutivo (!); mentre entro la fine del mese dovrebbero tenersi le votazioni per decidere se passare o no allo sciopero, dopo che nel frattempo è stata sospesa ogni forma di straordinario. Un mese per prendere una decisione! Ancora una volta sarà decisiva la combattività d'un settore con cui hanno sempre dovuto fare i conti sia i padroni e il governo, sia i vertici e la burocrazia sindacale!

Gli esempi di cui sopra mostrano con chiarezza come, in due paesi, come Gran Bretagna e Stati Uniti, in cui la crisi comincia a mordere ampi settori di classe operaia, i lavoratori non accettano passivamente ciò che il capitale dispone. Isolati, boicottati, non ancora in grado di veder chiaro nella natura collaborazionista dei potenti sindacati che li ingabbiano, si battono tuttavia e in modo molto deciso.

La preoccupazione con cui la classe dominante osserva queste « pietre miliari » lungo la strada della ripresa classista deve essere motivo di riflessione anche per i comunisti. Intensificare gli sforzi per irrobustire e irradiare il partito, e soprattutto fare tutti i passi, nei luoghi in cui il partito è presente tra la classe, per presentarsi non solo come chi è in possesso d'uno splendido programma complessivo per il socialismo, ma come chi ha l'abilità e la volontà di muoversi nella classe per organizzarla e guidarla, giorno per giorno, anche negli episodi più circoscritti e « secondari » di un lento ritorno sulla scena: questa la vera solidarietà che i comunisti possono dare oggi ai lavoratori dei paesi capitalistici avanzati che a fatica si scollano di dosso decenni di tradimenti e sconfitte. E, lungo questa via, nessuno sforzo sarà mai eccessivo, se condotto con coerenza e rigore, al riparo dalla demagogia ma anche dalla rassegnazione.

ITALSIDER

(continua da pag. 1)

tivo diviene sempre più chiaramente la Stazione centrale come nel '78. Oggi però i margini di insubordinazione che lo Stato lascia sono certamente minori. Per evitare che alcuni lavoratori mettano piede all'interno della stazione partono i primi lacrimogeni ad altezza d'uomo. Il grosso si disperde. Per dissuadere chi rimane o va avanti, altri lacrimogeni, raffiche di mitra in aria, ma non verso i lavoratori che avanzano, qualche corpo a corpo, 6 fermati e tre feriti. Si ottiene dopo un paio d'ore la restituzione dei fermati. Il sindacato non era d'accordo sull'obiettivo, ma non si è tirato indietro a parte qualche tentativo di dissuasione. Al momento ha provveduto la Polizia a evitare azioni più clamorose. La sera, praticamente tutti i lavoratori che avevano partecipato al corteo si ritrovano in un consiglio di fabbrica allargato che si riconvoca per il sabato mattina. Prossima iniziativa un corteo cittadino per domani, lunedì, nell'ambito di uno sciopero provinciale della FLM.

La situazione è divenuta tesa ben prima che si definissero con precisione tempi e modi della C.I. Cresce il timore per la chiusura dello stabilimento. L'ipotesi di un ridimensionamento resta sempre la più probabile, a giudicare dai piani dichiarati, ma le dimensioni della crisi premono anche per una soluzione drastica. La tensione si è comunque allargata in fabbrica.

La nostra valutazione è che la stessa Finsider si riservi più soluzioni, e che comunque le basi sindacali e picciste sono all'oscuro di quanto eventualmente deciso e concordato a livello di vertice.

I tempi si fanno stretti e sulla base di considerazioni un po' più generali pensiamo di dover intensificare il nostro intervento ai vari livelli.

Il primo volantino di tipo « valutazione e indicazioni giorno per giorno » verrà distribuito domani mattina. Al tempo stesso si diffonde un volantino di partito che verrà distribuito alla manifestazione di domani.

Il « Bollettino » prossimo ovviamente dedicherà spazio alla lotta già in corso mentre si sta valutando la possibilità di un'assemblea cittadina convocata dai lavoratori, come già era nei programmi iniziali. Si tratterà di vedere che tipo di lavoro, e con quali risultati, si riuscirà a svolgere sul territorio.

Al tempo stesso, affiggeremo in questi giorni un manifesto di partito su Bagnoli come inizio, assieme al volantino, di una nostra specifica campagna che dovrebbe culminare con una Conferenza pubblica sugli aspetti politici generali e di politica sindacale che sono alla base della crisi della siderurgia.

Lunedì 4 c'è stato il corteo. L'Italsider è scesa in piazza compatta, mentre dalle altre fabbriche solo rappresentanze simboliche. Dalle prime notizie sembra che, come prevedibile, il sindacato non si sia dannato per mobilitare.

Ci sono stati vari tentativi di rallentare e far sbollire la frazione Italsider che è partita da Bagnoli ed ha camminato per circa 12 Km. prima di raggiungere il posto del concentramento ufficiale, di fronte alla stazione. Si è arrivati alla situazione ridotta di due cortei che marciavano in direzioni opposte. È intervenuto persino Valenzi con un gruppetto di fedelissimi. Comunque l'Italsider ha proseguito fino alla fine costringendo l'altro spezzone a invertire il senso di marcia.

Alla fine c'è stata un'occupazione dei binari di circa 1 ora e mezza.

La polizia, dopo i fatti di venerdì, era quasi assente e probabilmente il sindacato aveva dato garanzie di poter controllare la situazione. La stessa occupazione non è stata contrastata, ma semplicemente fatta avvenire in maniera simbolica. Verrà intanto diffuso un volantino (pubblicato a fianco), per rafforzare le indicazioni date con quello di ieri. Anche le rivendicazioni sono un po' più precise, se pure di carattere generale.

Il n. 56, agosto - settembre 1982, di

El Comunista

il nostro periodico in lingua spagnola, contiene:

- La trampa della alternativa electoral
- Medio Oriente en el límite de dos épocas
- Qué espera la burguesía de « la izquierda » (Carta de Francia/1)
- El centralismo comunista: 3) Bases materiales y funcionales
- Un « verano caliente »
- La Seguridad Social y el subsidio de paro en el banquillo.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/63 - 189/68 - Stampa: Timec, Albalrate (MI).